



**BRIXIA SACRA**  
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

---

NUOVA SERIE A. III - N. 2 - Aprile - Giugno 1968

**Comitato di redazione:**

*OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI - ANTONIO FAPPANI -  
LUIGI FOSSATI - GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI - LEONARDO  
MAZZOLDI - STEFANO MINELLI - ALBERTO NODARI - UGO VAGLIA*

Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 N. 244  
del Registro Giornali e Periodici

**SOMMARIO :**

G. L. MASETTI ZANNINI - <i>Il Seminario di Brescia nelle relazioni dei Vescovi per la visita « Ad limina Apostolorum »</i> . . . pag.	65
UGO VAGLIA - <i>Le Accademie fondate in Brescia dal vescovo Mons. G. F. Barbarigo</i> . . . . . »	83
ANTONIO FAPPANI - <i>Alle origini della Gioventù Cattolica Italiana « La Voce dei Giovani »</i> . . . . . »	97
BIBLIOGRAFIA a cura di ALBERTO NODARI . . . . . »	106

---

Abbonamento annuale L. 1.500 — Sostenitore L. 3.000 — Benemerito L. 8.000  
C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia  
Via Tosio 1/a - 25100 Brescia

*Il Seminario di Brescia nelle relazioni  
dei Vescovi per la visita  
«Ad limina Apostolorum»*

La bolla di Sisto V, *Romanus Pontifex*, del 20 dicembre 1585 stabilì la visita periodica dei vescovi ad *limina Apostolorum*, come obbligo giuridico; la costituzione *Immensa Aeterni Dei* emanata dallo stesso pontefice il 22 gennaio 1588 affidava alla Sacra Congregazione del Concilio, anche il compito di vigilare sullo scrupoloso adempimento di tale obbligo e di ricevere dagli Ordinari le relazioni pastorali. Perciò questi documenti, presentati ogni triennio in occasione della visita compiuta dai vescovi o dai loro procuratori, sono conservati nel ricco e prezioso archivio della Sacra Congregazione del Concilio, ora presso l'Archivio Segreto Vaticano. Tra quelle dei vescovi di Brescia che ho potuto consultare, si trovano molte notizie intorno a questa diocesi ed in particolare, per quanto riguarda il nostro argomento, intorno al Seminario.

Con la presente ricerca intendo portare un modesto contributo alla storia del Seminario, con i dati ricavati da una fonte di indubbio interesse, che può confermare, e talora integrare, quanto è già noto in proposito. È necessario, anche in considerazione della dolorosa perdita di una gran parte dell'archivio del Seminario, reperire tutte quelle fonti che possano offrire un concreto interesse intorno alla istituzione. Le relazioni dei vescovi, per quanto riguarda il Seminario, denotano la cura da loro prestata per la educazione e la formazione dei chierici, sempre considerata come uno dei maggiori compiti connessi al ministero pastorale. A questa premura sembrerebbe che non faccia riscontro una ampiezza di trattazione, ma se si guarda alle relazioni quasi sempre succinte, si potrà notare come, nella loro economia, il Seminario sia proporzionatamente trattato.

La serie non è completa, in quanto molte relazioni non sono presentemente nell'archivio: alcuni fatti di indubbia gravità, come ad esempio l'insegnamento giansenistico in Seminario, non sono, in questa sede ricordati. Purtuttavia con queste mende e lacune le relazioni, che trovano conferma in altre fonti, possono offrire un contributo ad una storia, veramente esemplare, dei rapporti tra il vescovo ed il suo Seminario, ed anche a quella altrettanto encomiabile, della vita di questa istituzione. Se anche non mancarono momenti difficili — mi riferisco alla crisi giansenistica — si può dire che quasi costantemente il Seminario di Brescia, nelle sacre discipline, si mantenne secondo la mente della Chiesa. Senza poi dire della pietà, dei costumi, dell'esempio che sempre professori e chierici hanno dato al clero ed al popolo, come è del resto anche qui documentato.

La più antica relazione presentata da un vescovo di Brescia per la visita " *ad limina Apostolorum* " e conservata nell'archivio della Sacra Congregazione del Concilio nell'Archivio Segreto Vaticano, fu presentata dal Cardinale Gian Francesco Morosini (1585 - 1596) poco prima del suo ingresso solenne nella diocesi ed anche della sua morte.

L'archivista del tempo notò la data della consegna (23 gennaio 1595) e quella della registrazione (6 aprile 1595). Nulla si trova intorno agli edifici, alla organizzazione ed alla vita del Seminario di Brescia, ma in compenso si parla delle due letture istituite dall'Ospedale, l'una di umanità e l'altra di teologia, con l'appannaggio annuo a ciascuna di cento scudi. L'azione del vescovo era limitata al controllo: " *Professores quotannis eliguntur a curatoribus loci* — precisa infatti la relazione — *qui Episcopo administrationis suae rationem reddiderant*".

Più specifiche sono le relazioni del vescovo Marino Zorzi (1596 - 1631). Quella datata novembre 1598 permette di scorgere una prospettiva del Seminario: " *Seminarium clericorum est erectum et commodas habet aedes exaedificatas. In eo clerici circiter triginta quinque educantur: cui duorum millium ducatorum monetae harum partium annuus redditus constitutus est ex fructibus simplicium beneficiorum eidem unitorum, nihil vero omittitur, quod ad iuventutem litteris et moribus formandam necessarium sit et inita exactione oeconomiae ratione sex ultra consultum numerum alentur*".

Come si vede l'istituto è ancora agli inizi, era trascorso infatti appena un trentennio dalla sua fondazione, e gli alunni erano ancora scarsi di numero.

La relazione dell'anno 1600 aggiunge ben poco; quella presentata

il 1° dicembre 1603, soggiunge che i trenta ospiti del Seminario provengono da tutta la diocesi, e sono poveri, e danno buona prova di sé (*"In eo aluntur triginta clerici ex universa Dioecesi pauperiores, et qui bonae indolis specimen prae se ferunt"*).

Quanto ai professori, scelti tra sacerdoti secolari si constatava l'inconveniente che essi erano troppo soggetti a mutamenti, per cui veniva a mancare continuità di insegnamento. Allora il vescovo Zorzi affidò la cura del Seminario ai Padri Somaschi, che avevano già dato eccellenti risultati nel Collegio Clementino di Roma.

Scrivendo appunto mons. Zorzi: *"Horum cura saeculares presbyteri huiusque praefecti sunt. Quia cum eorum saepe mutatio fieri contingebat, tandem eos in disciplinam et custodiam tradidi RR. Patrum Congregationis Aemilianae seu Somasche illos se in huiusmodi locorum institutione excellere perlatum est et Clementini Collegii de Urbe eorum fidei creditum exemplum me valde movet consilium capiendum"*.

Al governo del Seminario il vescovo aveva preposto alcuni canonici, che mensilmente lo ragguagliavano (*"Ex gravioribus canonicis deputati electi sunt, qui rebus omnibus prospiciunt eorumque congregationem singulis mensibus coram me habetur"*). Il vescovo stesso vigilava assiduamente sul suo Seminario che ammetteva anche i più agiati, purché pagassero la retta, e che stava dando un'ottima prova sia per gli studi che per i costumi (*"Non excluduntur ditiores clerici qui pro alimentis annuam pensionem solvunt. Quae spectant ad mores, ad studia, ad cantus rationem, ea omnia curantur diligentissime"*).

La relazione presentata il 12 dicembre 1607 conferma quanto già si era detto: *"Seminarium clericorum ad praescriptum S. Tridentini Concilij institutum regitur magna cura. Ita ut et moribus et litteris juvenes perficiant adhibitis optimis praeceptoribus et gravissimis viris, qui in hoc opus assidue incumbunt"*.

Ma, con lo sviluppo che l'istituzione andava prendendo, era anche necessario rendere più efficiente la casa, ed allora mons. Zorzi procedette a lavori murari: *"illius aedes — scrive nella relazione 7 aprile 1610 — hoc tempore commodiores et laxiores reddidi, additis porticu et xisto, cubiculis nonnullis et sacello"*.

Nella relazione 18 ottobre 1614 si parla della infermeria (*"et diversorio pro infirmis"*); in quella successiva del 16 gennaio 1622, si precisa che il portico (*"xistus"*) era ornato di colonne; in quella poi del 19 settembre 1627 viene indicata la destinazione delle nuove stanze che ospitavano un collegio di Nobili (*"et nonnullis cubiculis in quibus"*

*nuper institui Collegium Nobilium convictorum ad maiorem Dei gloriam et in gratiam optimam huiusce Civitatis, quorum filii singularibus iisque optimis legibus instituuntur, ut in bonis moribus, litteris ac in Deum pietate adolescant*").

Quanto al resto, e cioè all'ordinato e lodevole funzionamento del Seminario, ogni relazione ripete le stesse cose. Una novità è indicata nella relazione del 20 agosto 1633 dove, dopo aver elogiato l'andamento del Seminario e la funzionalità dell'immobile che lo ospitava (*"illiusque aedes de presenti commodae valde sunt"*) il vescovo soggiungeva che i chierici partecipavano alle sacre funzioni della Cattedrale tutte le feste (*"Hi omnibus festis diebus ad Ecclesiam Cathedrallem conveniunt et divinis officiis adstant"*).

Dopo la morte di mons. Zorzi, il suo successore Vincenzo Giustiniani (1633-1645) discendente dalla famiglia di San Lorenzo Giustiniani ed emulo di quell'antenato, seguì con pari interesse del suo predecessore la vita religiosa ed ecclesiastica della Diocesi, e certamente anche quella del Seminario. Purtroppo le sue relazioni del 12 gennaio 1638 e del 4 maggio 1641, non aggiungono nulla di nuovo a quanto relucidamente aveva detto lo Zorzi: solo in quella del 4 maggio 1644 reca la notizia che i chierici erano saliti al numero di quaranta.

Il Seminario stava dando i suoi frutti. Per restare nello stretto ambito del fondo archivistico consultato, se ne può avere prova dalla relazione 8 aprile 1648 del cardinale Marco Morosini (1645-1654) che contiene un bell'elogio del clero bresciano. Più specificatamente allude all'istituto nella relazione del 12 maggio 1654, documento significativo dell'interesse personale del vescovo per il Seminario. Egli scrive: *"Seminarium clericorum optimos habet praeceptores. Hoc frequenter ipse visito, opportunas relationes ab iis qui praesunt habere volo, totisque viribus contendo, ut clerici nedum studio, sed et ecclesiastica disciplina proficiant et ne aliqua irrepit corruptela, si quem post opportunas monitiones incorrigibilem reperio, ne alios inficiat eliminari iubeo"*.

Il cardinale Pietro Ottoboni (1654-1664), futuro Alessandro VIII (1689) seguì quell'esempio, vigilando sugli insegnanti (*"ne peridonei praeceptores ac rectores desint"*) e sugli alunni (*"Explorantur identidem mores, studia, progressionem; ac vel maxime cavetur, ne quid morbi, ac vitij facilem iuventutem corripiat"*). E con l'Ottoboni inizia anche una dolorosa e...cronica nota caratteristica del Seminario: la necessità di finanziamento. Il vescovo Bollani lo aveva assicurato con l'applicazione di benefici, ma, per varie ragioni, il vantaggio ini-

ziale era scemato: " *Seminario sui census non exigui ii quidem, sed quos temporum calamitas nonnihil imminuit*", scrive nella relazione 1 novembre 1657; ma ciò non andava a scapito, allora come sempre, degli studi, della disciplina e della vita spirituale.

Il futuro Alessandro VIII aveva ben di che rallegrarsi per l'andamento degli istituti di formazione sacerdotale e in una successiva relazione (14 maggio 1664) parla anche del buon andamento del Seminario dei Somaschi (nonché del Collegio dei Nobili).

Un altro vescovo Zorzi, Marino Giovanni (1664 - 1678) nipote ed emulo di Marino Zorzi, parlava nella relazione 1 giugno 1667 delle sue cure verso la " *dilectam iuventutem intra Seminarij septa custoditam* "; il numero dei seminaristi, come si rileva dalla relazione 25 settembre 1670, era sceso a 36; la situazione finanziaria era tutt'altro che florida e non consentiva di sopportare alcun onere (" *verum adeo laborat re familiari, ut nequeat alere nisi eos qui aliquid in pretium solvant, nullusque superest pauperibus locus, licet indole ac spe probationis* "). Non solo, ma in quella situazione non era neppure possibile dare una completa istruzione e formazione agli alunni, che uscivano dal Seminario proprio quando avrebbero avuto bisogno di completare il ciclo. E cioè, come egli scrive: " *Cumque idem Rector humaniores edoceat litteras, alter cantum, gramaticae magister adest, ideo accidit ut e Seminario iuvenes egrediantur eo tempore quo forent ad graviora ac utiliora studia promovendi ac discipline severiori coercendi, vel modico vel minus diuturno fructo, certe non respondente eiusdem Concilii Tridentini sanctionibus. Nulla cum hic appareat vis ac potestas consulendi tam pernicioso incommodo confugio ad Eminentias Vestras ne me hac in re desertum velint* ".

Nell'archivio della Sacra Congregazione del Concilio non vi è traccia di decisioni o di corrispondenza in proposito, e soltanto nella relazione Zorzi 1 settembre 1672, il vescovo stesso suggerisce un rimedio, applicando i legati per l'anima, non eseguiti, dispersi, smiuniti o distratti (dopo la guerra contro i Turchi) al Seminario.

" *Si ea afflueret benedictio — scrive il vescovo — quae abundantia frumenti, vini ac olei stabiliret illud, plures aleret, educaretque pietate, litteris et gregoriani cantus peritia, quod latissime huic ditioni ac dioecesi necessarii sunt ob successivam substitutionem parochorum ac confessorum, qui talia ac tanta onera laudabiliter subeant, ac pro dignitate substineant. Dextera Eminentiarum Vestrarum sit ei dextera Jacob, viamque adinveniat benedicendi ei, cum id nulla mi-*

*hi supersit facultas tam pernicioso incommodo consulendi*".

E' il grido fiducioso di un buon pastore, forse non indarno lanciato.

Le cose migliorarono sotto l'episcopato di mons. Bartolomeo Gradenigo (1682-1698) che portò il Seminario a una sessantina di alunni, ampliando l'edificio con l'incorporazione di una parte del convento già dei Padri della Pace e, poi dei Teatini (San Gaetano), per interessamento di quel vescovo che ne aveva favorito la venuta a Brescia.

Nella relazione del 5 gennaio 1688, mons. Gradenigo scrive: "*Adest etiam Seminarium clericorum ad sexaginta circiter ascendentium in quo variarum scientiarum praecepta a quamplurimis doctis viris distribuuntur. Sed quia experientia docet huiusce collegii institutionem, non tam ornatui ipsius Civitatis, quam universi Cleri rectae institutioni multum prodesse; idcirco novum ego Seminarium institui, vel ut melius dicam, vetus adauxi.*

*Favet mirum in modum* . a margine è scritto, probabilmente da un prelado della Congregazione: "*laudandus*" . *proposito meo vacantia modo sequuta satis amplae habitationis in qua debebant Reverendi Patres Oratorij S. Philippi Neri . detti della Pace, trasferitisi nella sede che tuttora occupano di palazzo Martinengo della Mottella . per assecutionem alterius loci ab ipsis factam . Hanc omnino coniunctam et structura conformem Seminario veteri ego conduxì ac in unum corpus redegei, ita ut centum modo supra sexaginta clericos alendos continere possit, non abs spe illius etiam liberi dominiij acquirendi utpote haec pia congregatio recto procedat ordine iuvenesque eam ingressuri non in humanis tantum litteris verum etiam in sacris etiam doctrinis caerimonijs et cantu imbuantur et exercentur ultra quamplures doctos, ac probatos viros et magistros quos ad hoc deputavi. statui etiam ut cunctis diebus festivis in Ecclesia de Juribus loci conducti clerici omnes certis horis conveniant divinumque officium in choro cum cantu recitent, more collegiatarum ecclesiarum iisdem diebus predicatione verbi pascantur obeundo per turnum ab ipsis munere. Alias quoque regulas ac decreta pro bono regimine eiusdem Seminarij sancivi utque in dies proficiat, enixe curabo*".

E fu così, infatti. Nella relazione 5 maggio 1695, il vescovo poteva scrivere: "*Seminarium clericorum in hac civitate tum litterarum scientia tum disciplinae ecclesiasticae studio maxime praeferget, praepositis ad utrumque finem selectioribus magistris*"; Mons. Gra-

denigo riformò l'insegnamento affidando a professori idonei le cattedre di diritto canonico, di diritto civile e di teologia morale il cui insegnamento aveva lasciato a desiderare; rinnovò anche il Collegio dei Nobili, ora capace di quaranta posti.

Con le innovazioni introdotte da monsignor Gradenigo, sia per la parte muraria del Seminario, sia per la vita di pietà e per le esercitazioni oratorie dei chierici, inizia una nuova ascesa: la testimoniano — per restare nell'ambito della nostra fonte — le relazioni del cardinale Giovanni Badoaro (1706-1714) e Giovanni Francesco Barbarigo (1714-1723), predecessori immediati del grande Querini. Il Badoaro, nella relazione 11 novembre 1711, informava che il Seminario raccoglieva centoventi chierici, pochi tuttavia, attesa la vastità della Diocesi, ma non era possibile averne di più sia per l'angustia del luogo, sia per le solite difficoltà finanziarie (*"Adest etiam Seminarium clericorum in quo centum et viginti alumni educantur, pauci quidem, habito respectu ad amplitudinem huius magnae Dioecesis, sed loci etenim magis apti angustia, et reddituum tenuitas maiorem numerum alere non sinunt"*).

In compenso, ottimi gli insegnanti (*"In hoc litterae ac scientiae omnes per idoneos praeceptores docentur"*); e poi c'era la possibilità, per quanti non potevano essere ammessi come alunni in Seminario, di frequentare altre scuole, come quella dei Gesuiti e dei Somaschi (*"Reliqui clerici in civitate degentes ad publicas Patrum Societatis Jesu, Congregationis de Somascha et alias scholas quibus civitas abundat, conveniunt"*). Quantunque fosse auspicabile una unità di luogo e di indirizzo per l'ordinamento scolastico, il problema degli studi era in qualche modo risolto. Ma ne restava uno più grave: quello della abitazione, sia per i pericoli cui andavano incontro i giovani provenienti dalla Diocesi ospitati in case private, sia per la mancanza di una direzione spirituale e della vita di comunità che ne avrebbero favorito la formazione. Sempre nella ricerca del meglio, e nella realistica considerazione di una situazione non facile ad ovviarsi, il Cardinale Badoaro prepose ai chierici che vivevano in città fuori dal Seminario, sei sacerdoti che ne vigilassero sulla condotta; poi, rendendosi conto che ciò non bastava, il vescovo si preoccupò di cercare alcune case in cui gli studenti potessero vivere in comunità, anche se fuori dal Seminario, sotto la direzione di un idoneo prefetto, ma ciò non fu possibile a causa della crisi degli alloggi.

Scrive infatti il Badoaro: *"Cum clerici diocesani ad civitatem*

*studiorum causa convenientes sparsim in privatis domibus vitam agant absque ullo direttore, qui ipsorum vivendi rationem componat, sex ipsis prefeci sacerdotes, qui super eorum vita et moribus invigilent; quae tamen cura cum non sufficiat ad avertendas corruptelas, quae in aliquos ex tali libertate aliquando derivant, sollicitam adhibui diligentiam ad inveniendas domus in quibus sub alicuius praefecti oculis, et directione conviverent; quae tamen hactenus inanis fuit ob civitatis angustiam brevibus circumscriptae terminis et habitantium copia refertae. Satagam nihilominus, ut quod hactenus datum non fuit, brevi huic desiderio me ad ecclesiasticam disciplinam zelo satisfaciam”.*

Il cardinale Barbarigo costruì un nuovo edificio, la villa di Sant'Eustachio nel suburbio, istituendovi un Collegio Vescovile per il perfezionamento negli studi dei migliori tra i chierici; più volte al mese, nel salone dell'Episcopio, si tenevano adunanze per discutere su temi scientifici, casi di coscienza, mentre ancora si tenevano lezioni di storia ecclesiastica. Ogni anno, poi, aveva luogo l'accademia con saggi oratorii e poetici.

L'iniziativa incontrò molto favore, ed in breve tempo gli ascritti alla accademia posta sotto il patrocinio della Madonna e dei Santi Barnaba e Carlo, salirono al numero di circa cinquanta.

Così si legge nel brano della relazione, che sembra aggiungere qualche nuovo dato a quelli già noti: *”Sed non minus de eorum studiis ac disciplinis sollicitus, in eam curam totus incumbui, ut novum Collegium episcopali nomine illustratum cogerem et extruerem; cui selectiora ex clero Urbis et Dioecesis ingenia addicerentur, eorumque id maxime spectaret industria, ac studium, ut pluries in mense in aulam magnam episcopalis Pallatij convenirent; ibique varia scientiarum, atque optimarum artium exercitatione, nunc agerent dicendo quaestiones de officiis, seu, ut aiunt, conscientiae casus, nunc conciones de doctrina et honestate clericorum haberent, nunc de historia ecclesiastica in epitomen coacta verba facerent; et quotannis academias oratoriis et poeticis lucubrationibus compositas et instructas proderent et aperirent. Iamque huius collegii nomine mox perebescente ea res processit, ut brevi temporis spatio quinquaginta circiter collegiati reperirentur praestantioribus litterarum titulis exculti, qui certatim in hunc cetum cooptavi deposcerent, ut vero collegium quod tam celeri felicitate exstructum est, perennitate donarem, illud augustissimo Beatae Virginis Deiparae Patrocinio ac invocationi B. Barnabae Apostoli ac Brixiensis Ecclesiae fondatoris et Carolo Metropolitae commendavi;*

*certasque ultra regulas seu sanctionem indixi, quae varia associatorum munia et curas distinguerent*".

A queste notizie, contenute nella relazione 5 marzo 1716, il Barbarigo rimandava, nella successiva del 22 gennaio 1721.

La nostra fonte non ha praticamente nulla da segnalare per l'episcopato del cardinale Angelo Maria Querini (1721-1755), durante il quale gli alunni del Seminario si mantennero sul centinaio (relazioni 16 dicembre 1732, 1 maggio 1736); essi salirono a 150, "*sub speciali cura Episcopi*", nel 1763, come afferma la relazione del cardinale Giovanni Molin (1755-1773), la prima che informi anche, non solo in modo generico, delle condizioni economiche del Seminario.

In quel tempo il reddito dell'istituto, dedotti gli oneri, ascendeva ad ottocento scudi; ogni alunno pagava la pensione di 30 scudi. Per ovviare all'inconveniente che già il cardinale Badoaro aveva lamentato, gli alunni provenienti dalla Diocesi erano stati convogliati in tre Seminari istituiti nel 1759 ("*a quadriennio circiter noviter erecta*"), l'uno a Salò ("*in peculiari et insigni loco Salodij*") per i rivieraschi del Garda; gli altri, della pianura, del lago d'Iseo e della Valle Camonica, rispettivamente a Montichiari ed a Lovere.

I chierici del Seminario di Brescia prestavano servizio nei giorni di festa in Cattedrale ed erano sottoposti alla guida di due Canonici di quel Capitolo.

Analoghe cose si leggono nella relazione del 1769 la quale permette, grazie ai riferimenti alla istituzione dei seminari locali, una datazione per quella precedente.

Nulla si trova intorno alla crisi del Seminario ed al giansenismo, il vescovo Giovanni Nani (1773-1804) lamenta le solite difficoltà economiche e finanziarie ("*Seminarium valde aere alieno gravatum erat, et nondum est omnino liberatum*") in lieve miglioramento. Ciononostante, con grave dispendio di quel vescovo, per togliere di mezzo alcuni spiacevoli inconvenienti, si costruirono singole camerette per gli alunni ("*nihilominus tamen necessitate compulsus ad servandam innocentiam et decorem ecclesiasticae juventutis construendas curavi cellulas pro singulis; quod mihi non leve attulit incommodum*").

La stessa relazione 10 ottobre 1781 informa sulla regolarità delle Ordinazioni "*ad terminum, ut aiunt, scholarum*"; prima di esse tutti gli allievi frequentavano la predicazione degli esercizi spirituali, tenuta, "*laudabiliter et fructuose*", da sacerdoti secolari. Dal documento si deduce che, degli altri tre Seminari in diocesi, sottoposti al

vescovo nello spirituale, e, " *quoad temporale vero omnino pendent a laicis gubernatoribus* "; quello di Montichiari, dopo breve vita, era scomparso.

Non più sotto forma di esauriente relazione, ma soltanto di lettera ai cardinali della Congregazione, il 18 settembre 1784, mons. Nani li informa della propria soddisfazione per i seminari di Salò e di Lovere, nei quali egli si ingeriva soltanto per la vigilanza della disciplina e degli studi. Il Prefetto della Congregazione cardinale Tommaso Antici elogiava nella lettera 15 novembre 1785 monsignor Nani per le opere da lui compiute e in particolare per il Seminario (" *ac Seminarium potissime fovere* "). Il vescovo di Brescia meritò anche in futuro questo elogio, non soltanto perché troncò gli abusi di illegittime ordinazioni (relazione 23 dicembre 1790, cfr. lettera della Congregazione 14 agosto 1791), ma anche perché (relazione 8 dicembre 1793), avendo notato che la scienza canonica, tanto necessaria alla formazione sacerdotale era stata piuttosto trascurata, a spese della mensa vescovile, aveva da pochi anni istituito in Episcopio ed in Seminario due cattedre di diritto e di teologia morale per i confessori e per i chierici.

Passata la bufera della rivoluzione, mons. Nani, scriveva alla Congregazione il 30 giugno 1802, narrando le vicende della diocesi a partire dal 1796, data probabilmente dell'ultima sua relazione che al presente non si trova nell'archivio. La lunga relazione del vescovo meriterebbe, come ci ripromettiamo di fare, d'essere integralmente pubblicata: è un documento molto interessante sulla situazione della diocesi e su quella personale di mons. Nani, deportato dai francesi a Milano e esule in Veneto. Con quella nobile dignità che sempre lo contraddistinse, l'ultimo vescovo veneto di Brescia esponeva le sue amarezze anche per quanto riguardava l'insegnamento. Il pubblico ginnasio istituito recentemente, aveva bandito le discipline ecclesiastiche, ed aveva adottato libri condannati dalla Chiesa: " *hinc iisdem iuvenibus alumnis cuiuscumque generis libri legendi traduntur — lamenta mons. Nani — ne excepto quidem in materia legis politicae condemnatissimo Machiavello, quod cum quanto moralis evangelicae detrimento id fiat vix dici aut excogitari potest. Insuper nullus usque modo ex Gymnasi ipsius magistris debitam Fidei professionem coram nobis emisit* ". In quei tempi, e con quanto scandalo del pio vescovo si può immaginare. E ancora, era motivo di amarezza per mons. Nani il fatto che, per quanto riguarda l'esistenza di Dio, si

producessero, nella pubblica scuola, soltanto argomenti filosofici ignorando la Rivelazione.

Il Seminario era stato confiscato e ridotto ad ospedale militare, nè più tornò alla diocesi; era scomparso anche il seminario di Salò che più non si ricostituì, mentre quelli di Lovere (che aveva cura dei giovani "in primordiis litterarum") e di Brescia, funzionavano sotto il governo di mons. Gabrio Maria Nava (18-18).

La sua relazione 27 ottobre 1810 informa che il Seminario di Brescia, espropriato della sua sede dalla autorità, si era allogato, per munificenza del re d'Italia (di "munificentia" parla appunto il Nava il cui atteggiamento, ma anche i cui risultati in quel frangente furono ben altri da quelli del Nani, nemico d'ogni compromesso in materia, fosse anche con la sua diletta Venezia) nell'antico convento dei Carmelitani Scalzi a San Pietro in Oliveto, con l'assegnamento annuo sul Monte Napoleone di dodicimila lire milanesi. La nuova sede, capace di duecento alunni, era magnificata dal vescovo Nava per la salubrità dell'aria, trovandosi in collina, per la vicinanza alla città e, nello stesso tempo per essere al riparo dallo strepito della vita urbana. In quel recesso fiorivano la scienza e la pietà per il bene della Chiesa e di Brescia. Vi si insegnavano grammatica, umanità, retorica, filosofia, teologia dogmatica e morale; gli studenti "in sacris quoque ritibus aluntur", e, come già ai tempi del Gradenigo (nè vi è motivo per credere che non anche dopo) i chierici tenevano, a turno, nella propria chiesa, l'omelia festiva. Nella nuova sede essi si esercitavano nella catechesi, nella pastorale, nella liturgia e nel canto gregoriano; nel tempo pasquale ed a fine d'anno si teneva l'accademia.

L'anno scolastico, prosegue la relazione, iniziava il 14 novembre, il secondo semestre nella settimana precedente la Quaresima. Quattro canonici della Cattedrale e due sacerdoti deputati dal clero vigilavano sulla disciplina. Quanto ad essa il bilancio si concludeva in modo positivo. Scrive infatti il vescovo: "*Attamen ad Dei gloriam fatendum est: cum hic et nunc esse clericorum ferme omnium morum suavitatem et innocentiam, ea in addiscendis sacris disciplinis contentionem, eam denique in vestitu, in incessu, in omnibus modestiam, gravitatem, ac sacrorum canonum observantiam, ut et laici nihil mali habeant dicere de eis, et Nos qui maximam et pene quotidianam in eos invisendos, fovendos, instituendos sollicitudinem impendimus, in spem erigant fore ut tales evadant, quales eos Ecclesia desiderat*".

Nè a questo comportamento facevano eccezione gli studenti di

Lovere e quelli che dimoravano in città e che frequentavano il Seminario. Questi ultimi la domenica e nei giorni di vacanza erano ricevuti in Episcopio dove " *clericorum non seminariensium congregatio instituta est*", ascoltavano la Messa celebrata dal Vescovo e si accostavano alla Mensa Eucaristica; mons. Nava od un suo delegato, celebravano per loro; ed essi, a turno, alla presenza del vescovo, tenevano l'omelia e spiegavano il catechismo. Tutti erano ammessi agli Ordini previo esame e sacre esercitazioni.

Non è presentemente conservata nell'archivio che abbiamo esaminato, la relazione del 1814, ma di essa, come della precedente, si conserva un largo estratto in lingua italiana. Si deduce che tra Brescia e Lovere i chierici ammontavano a trecento e che le rendite somministrate al vescovo ed al capitolo della Cattedrale dal Monte Napoleone erano rispettivamente di lire milanesi 30.000 e 7.000. Nella lettera della Congregazione del Concilio (presieduta dal cardinale Giulio Gabrielli) al vescovo, 10 giugno 1817, si lodava il Nava (già sfavorevolmente giudicato nei suoi atteggiamenti filo-napoleonici) per le cure prestate al Seminario.

Con la restaurazione non erano cessate le vessazioni alla Chiesa, anzi, per quanto riguarda il Seminario, lasciando da parte la confisca dell'antica sede e stando a quanto dice il vescovo Nava, le cose sembravano peggiorate. Il governo imperial regio aveva dettato il regolamento degli studi, imponendo quattro scuole di grammatica ed una di umanità inferiore e superiore (retorica); come nelle scuole pubbliche, allo studio della grammatica venivano annessi quelli di storia naturale, di storia universale, di geometria, algebra, matematica, fisica, religione e lingua greca. Al direttore dei ginnasi del regno Lombardo-Veneto era riservato il diritto di ispezionare ogni tre anni anche il Seminario: "*Haec autem omnia*" — commentava il vescovo Nava nella relazione 8 ottobre 1819 — "*non nisi initia dolorum sunt*". Infatti agli Ordinari della Lombardia era stato ingiunto di inviare i chierici migliori al Seminario di Milano "*sublimium scientiarum*"; ogni quaranta parrocchie le diocesi dovevano offrire un chierico, il che significava, per la diocesi di Brescia, dover inviare dieci seminaristi a Milano. Fosse stato quell'istituto un altro collegio come quello del cardinale Barbarigo, la cosa si sarebbe accettata con gratitudine e con gioia, ma il vescovo era perplesso circa i testi adottati, che erano, per la storia ecclesiastica le *Istitutiones Historiae Ecclesiasticae* di Mattia Dannenmairz (Vienna, 1802), per la morale le *Institutio-*

*nes Ethicae Christianae seu Theologiae Moralis usibus accademicis accommodatae* da Antonio Carlo Reyberger (Vienna 1819<sub>3</sub>) e per il diritto, lo *Enchiridion Iuris Canonici Austriaci*.

Le osservazioni della Congregazione, per quanto riguarda la libertà delle scuole del Seminario sono le seguenti: "Monsignore conosce i canoni e perciò l'incompetenza dell'autorità in prescrivere ordini di tal fatta"; e, quanto al resto: "Si partecipi la proibizione sortita di detti libri".

Nella lettera della Congregazione al Nava (10 giugno 1820) dopo un elogio per l'informazione sul Seminario ("*recte sancteque procedere*"), si traduce la prima osservazione in questi termini: "*novit Amplitudo Tua quantum haec omnia a Canonum sanctionibus accommodare*", e quanto al resto, ricordando la proibizione dei libri, lo si esorta a vigilare contro gli errori.

Il 12 marzo 1820 il padre Pacifico Deani dei Minori Osservanti aveva trasmesso la relazione del Nava, che, debitamente autorizzato, essendone procuratore, aveva letto. Il celebre predicatore, futuro vescovo di Zante e di Cefalonia, così la riassume: "La educazione della gioventù ecclesiastica vi è promossa egregiamente nel Seminario, sul rimanente del Clero non v'è che motivo di ringraziare Dio essendo morigerati i costumi suoi, e le fatiche assidue, per quanto lo permette l'umana fragilità".

Ma non c'erano soltanto delle spine nel governo episcopale del Seminario, anzi la questione dell'ingerenza austriaca negli studi dei chierici è il solo benché grave, episodio negativo della sua storia di quegli anni. Quanto al resto, come è documentato nella relazione Nava 20 dicembre 1821, l'istituto si trovava in una fase di continua ascesa. In quell'anno a San Pietro in Oliveto troppo angusto per ospitare tanti chierici, venne aggiunto il contiguo convento dei Riformati soppresso nel 1810 (San Cristo). Aperta la comunicazione tra i due edifici, quello superiore (San Pietro) ospitava i seminaristi a retta completa (300 lire italiane annue) mentre quello inferiore i beneficiati di mezza retta. In totale i seminaristi erano 365, di cui duecento esterni. I professori erano 15, di cui quattro di grammatica, due di umanità e retorica, due di scienze filosofiche, uno di teologia dogmatica, di morale, di lingue orientali, di teologia pastorale (con l'insegnamento anche di omiletica e catechetica), di storia ecclesiastica (con Sacri canoni, controversistica e patrologia) di ermeneutica e infine di sacra liturgia.

Quanto alla vita spirituale, si tenevano corsi di esercizi, ordinariamente per tutti i chierici dalla festa di San Carlo a quella di San Martino (4-11 novembre) e dalla domenica di sessagesima a quella di quinquagesima. Gli ordinandi avevano gli esercizi a Pentecoste. Il vescovo celebrava la Santa Messa per i seminaristi, tenendo loro omelia, per dieci giorni "in Paschale". Soggiunge mons. Nava ogni elogio per i suoi chierici.

Ma, come è naturale, l'attenzione della Sacra Congregazione fu posta soprattutto sugli inconvenienti lamentati: il 16 marzo 1824, mons. Lazzari, ponente, insisteva sugli errori contenuti nello *Enchiridion* del Reichberger; in un foglio allegato si lamentava, a proposito del collegio di Milano, il sopruso "pari alla schiavitù del popolo ebreo in Egitto"; ed il 4 agosto, si partecipavano quelle conclusioni al vescovo di Brescia ("*acerba porro maximeque dolenda fuerant quae in superiori relatione exposuit Amplitudo Tua de clericorum in Seminario isto instituendorum ratione deque auctoribus, qui ad id, civilis istius potestatis iussu adhibentur*"). Si rilevava l'opportunità di ricorrere al Papa ("*Sanctissimi Domini auctoritatem implorare ut illas apud supremam potestatem istam vias experiantur*") e di tentare vie dirette all'Imperatore.

La relazione di mons. Antonini (2 giugno 1825) fatta su quella di mons. Nava (8 ? giugno) notava che "ha quindi rivolto il Santo Padre le sue cure onde impedire col Divino aiuto tanto male"; inoltre ci si rallegrava che i chierici del Seminario di Brescia leggevano soltanto quei testi approvati dalla autorità, e li si proponevano ad esempio a quelli di Milano. Del brano relativo al collegio milanese, si fece un estratto per la sezione degli Affari Ecclesiastici. Il Seminario in quell'epoca ospitava oltre seicento chierici, nel 1828, come risulta dalla relazione Nava di quell'anno, salirono a seicentocinquanta. La Sacra Congregazione del Concilio gli tributò un meritato elogio nella lettera 21 giugno 1828, contenente direttive e considerazioni anche sulle note vicende milanesi ("*Sed et illud fuit multo iucundissimum quod in eam potissimam curam incumbas ut clerici adolescentes in Seminario, libris ab eorum manibus amoris Sanctae Sedis auctoritate damnatis ductuque professorum saniori sanctorique doctrina religiose inhaerentium per absolutissimum sacrarum disciplinarum curriculum scientia non quae inflat, sed quae aedificat imbuantur: cuius curae tuae pastoralis plane dissimilis Seminarij Mediolanensis institutio dici vix potest quam Summum Pontificem anxium*").

*habeat ac sollicitum: eo vel magis quod ei notum sit opinionum quae illic traduntur, gravitatem foras etiam propagari si quidem eo clerici ex omnibus Longobardici tractus Dioecibus instituendi coguntur accedere; quorum tamen Episcopi quietam conscientiam esse non possunt, ex quo cognoverunt in Seminario illo damnatarum sententiarum veneno clericorum suorum mentes animosque corrumpi: ex quo factum est ut idem Pontifex ad pestem avertendum adeo fidei ac moribus infestare, divino fidens praesidio animum curasque suas pastorales intendent. Interim gaudent in Domino Patres Eminentissimi tantum audientes clericorum numerum qui in Seminario rebus optimis instituuntur, ac tantum laudis tribuunt Amplitudini Tuae, quantum ei debeatur qui eorum ea in re vobis cumulatissime satisfecerit”.*

L'ultima relazione di mons. Nava porta la data del 24 luglio 1831: il vescovo è vecchio e stanco, chiede l'aiuto di un suffraganeo per dividere il peso della Diocesi; pensa sempre al suo Seminario dove, egli scrive, *”omnia rite et laudabiliter procedunt”.*

Nè diversamente andarono le cose durante il governo di mons. Carlo Domenico Ferrari (1834-1846): la sua relazione 7 marzo 1837 conferma la continuità delle pie pratiche come gli esercizi spirituali; un fatto nuovo è rappresentato dalla indicazione di due altri *”praesidentes”* del Seminario in aggiunta a quelli già ricordati del Capitolo e del clero secolare. Quanto al numero dei seminaristi, indicato in 338, esso rimaneva, sia pure con una lievissima diminuzione, pressapoco costante. Dieci piazze erano gratuite, altre dieci semigratuite, riservate ai chierici poveri della Valle Camonica ed a carico dell'imperial regio Erario; i legati Averoldi e Facchinelli sopprimevano al mantenimento di sei chierici. La retta era stabilita in 50 lire bavare.

Il 16 luglio 1838 mons. Maciotti sottodotario proponeva alla Congregazione del Concilio un elogio per quanto il vescovo Ferrari aveva fatto per il Seminario (*”Sarà bene pertanto di tributare a Mons. Vescovo le dovute lodi in questo rapporto”*) ed infatti gli venne scritto a tal proposito in questi termini: *”ac precipue tua elucet pastoralis industria in Dioecesano Seminario optimis legibus instituto ac ad mentem Concilij gubernato”.*

La relazione successiva (s. d., ma 1841) ricorda soltanto le sacre Ordinanze; quella datata 2 novembre 1843 contiene un altro significativo elogio del vescovo al Seminario: *”In hoc sustinendo labore ac studio exercendo — scrive mons. Ferrari — non parum mihi spi-*

*ritualis gaudii et consolationis, attulit lucrum regularis clericorum morum disciplina, quae in Ven. Seminario religiose custoditur, ac tamquam clericalis vitae forma proponitur, qua bene edocti et instituti tamquam speciosae olivae concrescunt atque virtutum radii, quibus Christi fideles informantur continuo eluceant in domo Domini: hinc non immerito confido futurum, quod inter catholicas Dioeceses pietatis ac religionis studio honorabiles Brixianam quoque Ecclesiam posse recenseri”.*

L'ultima relazione di mons. Ferrari (10 novembre 1846) gli venne mostrata sul letto di dolore; il vescovo non la potè sottoscrivere data la gravità del suo stato, come attesta la dichiarazione del vicario generale mons. Lorenzo Padovani (13 novembre). I concetti della precedente relazione sono ribaditi, con la bella immagine biblica dell'olivo che cresce. Ed infatti il Seminario cresceva in ogni senso, anche nel numero, dato che gli alunni indicati sono mezzo migliaio.

Le relazioni di monsignor Gerolamo Verzieri iniziano con quella del 30 settembre 1853: il vescovo afferma di avere sempre risieduto in diocesi, giusta i canoni del Concilio di Trento, e di essersi assentato soltanto per partecipare ad un congresso a Verona per l'ordinamento e la riforma degli studi (*” ubi Imperator ac Rex noster me vocaverat pro ratione studiorum moderanda ac reformanda”*). I seminaristi in quel tempo erano 200 e frequentavano i sei anni di ginnasio, i due di filosofia ed i quattro di teologia; nei giorni festivi erano occupati per il servizio in Cattedrale e nelle parrocchie urbane dove tenevano lezione di catechismo.

La relazione 26 dicembre 1861 informa che i seminaristi erano saliti a 300; la retta giornaliera era aumentata a lire 1,50; il reddito dell'istituto ammontava a lire 12.000 (compresi i legati per i poveri), escluse però le cinquemila lire per i seminaristi poveri della Valle Camonica.

La relazione 23 maggio 1865 conferma le precedenti per quanto riguarda gli studi, la disciplina e le virtù dei chierici: una nota dolorosa è rappresentata dalla narrazione dei soprusi della autorità civile nei confronti del Seminario. E tutto ciò trova riscontro nelle altre parti del documento, come nei documenti successivi che lumeggiano uno dei periodi più tristi della diocesi, sia per la persecuzione governativa, sia soprattutto, per le dolorose defezioni del clero.

Con animo addolorato il vescovo Verzieri scrive: *” Addicere de-  
beo novissimam violationem liberae iurisdictionis episcopalis in Semi-*

nariis. Siquidem Gubernium per inspectores civiles visitanda esse decrevit Seminaria in quibus clerici in literis et philosophicis disciplinis erudiantur et ad theologicas disponuntur quaeque gymnasia vocantur.

*Injustae ordinationi restiti quoad licuit absque Seminarij iactura; sed ne civilis auctoritas huiusmodi scholas ad theologiam praeambulus interdicerit, prout comminata est et alibi revera interdixit, praehabito consilio nonnullorum Episcoporum comprovincialium praevia debita protestatione in scriptis, passus sum ut inspector civilis gymnasium et liceum clericorum inviseret. De hoc tamen certiore reddidi Eminentissimum in Christo Patrem et Dominum Cardinalem Praefectum istius Sacrae Congregationis',, cioè il cardinale Prospero Caterini (1860 - 1881).*

Mons. Verzeri, come si vede, tenne fermo sul punto principale, e cioè rifiutandosi di procedere ad illegittime ordinazioni, mentre, previo consulto con i vescovi lombardi, e previa formale protesta, dovette accettare la ispezione a scampo di gravissime conseguenze, come la chiusura del Seminario, in caso contrario minacciata e, altrove, eseguita.

Nella lettera della Congregazione al vescovo (13 gennaio 1866) si accenna ad altra lettera, che non è presentemente allegata al fondo esaminato, in cui si sarebbe trattato dell'argomento. Il 30 giugno 1867, il vescovo informa sulla confisca dei beni del Seminario (*"Nova accessit episcopalis in Seminaria iurisdictionis violatio. Siquidem omnium bonorum immobilium administrationem Gubernum sibi vindicavit, vi legis quam conversionis appellant. Contra huiusmodi usurpationem, per administratorem protestatus sum meliori modo quod datum fuit"*). Le stesse dolenti note risuonano nelle relazioni 23 luglio 1870 e 29 aprile 1873 (cfr. la lett. della S. Congregazione al vescovo, 16 luglio 1867). Nella relazione 24 luglio 1876, il vescovo tratta un altro doloroso argomento, quello del servizio militare dei chierici, assicurando che si uniformerà alle istruzioni della Sacra Congregazione.

Quanto si è detto non è che l'estratto dei vari luoghi in cui, nelle relazioni dei vescovi che si è potuto consultare, si tratta del Seminario. Ne esce, con una certa continuità, una immagine abbastanza nitida dell'istituto, delle sue vicende, del continuo progresso e soprattutto delle costanti cure del vescovo per il Seminario. Si potrà obiettare che si tratta di documenti di parte, ed è vero: il vescovo nella visita *"ad limina Apostolorum"* parla del suo governo nella sua diocesi; ma è anche vero che, data la figura morale dei presuli che governarono la Chiesa di Brescia, non vi è da dubitare, in un atto di tale

importanza, che ciò non rispondesse a verità. E poi le altre fonti sono concordi nel testimoniare la cura e l'affetto dei vescovi bresciani per il Seminario, una cura, un affetto, uno spirito di sacrificio che sono ancora rifulsi nei successori di mons. Verzeri, negli Eccellentissimi Vescovi Giacomo Corna Pellegrini, Giacinto Gaggia, Giacinto Tredici e Luigi Morstabilini. In questa sede del Seminario di Brescia, nella unità che abbraccia, antichi e nuovi luoghi ove questa istituzione ha fiorito, fiorisce e rifiorirà, non rimane che dire: "*Si quaeris monumentum, circumspice*".

Pontificia Università Lateranense

Pontificio Istituto di Pastorale, marzo 1968

#### NOTA :

Riproduco in queste pagine con alcune aggiunte il testo della conferenza nel seminario vescovile di Brescia nella festa di S. Tommaso d'Aquino, Patrono degli studi, in occasione del IV centenario della fondazione del ven. istituto. Ringrazio mons. Rettore del seminario e il prof. don Alberto Nodari che hanno promosso questa manifestazione e questi studi; S.E. mons. Luigi Morstabilini, vescovo di Brescia, che si è degnato di presenziare con l'Ausiliare S.E. mons. Pietro Gazzoli ed il rev. corpo insegnante del seminario.

Per quanto riguarda una parallela considerazione delle vicende storiche del Seminario rimando ai capitoli della "Storia di Brescia" promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri per interessamento della Banca S. Paolo di Brescia (Morcelliana Editrice) ed in particolare ANTONIO CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, II, p. 469 ss.; CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XVII e XVIII*, III, p. 150 ss.; ANTONIO FAPPANI, *La Chiesa bresciana nei secoli XIX-XX*, IV, pp. 587-619. Oltre, naturalmente, alle fonti ed alla bibliografia citate.

Ringrazio la Sacra Congregazione del Concilio per avermi autorizzato ad accedere al fondo esaminato ed in particolare l'archivista mons. Franco Chiappafreddo. Per quanto riguarda le visite "*ad limina Apostolorum*", rimandiamo all'art. *sub voce* di mons. VITTORIO BARTOCETTI, "Enciclopedia Cattolica", VII, coll. 1360-1361; per i compiti della Sacra Congregazione del Concilio cfr. NICCOLÒ DEL RE, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1952, pp. 65-74.

*Le accademie fondate in Brescia  
dal Vescovo Mons. G. F. Barbarigo*

« Spogliato l'uomo vecchio si vesta l'uomo nuovo » è la bella espressione dell'Apostolo Paolo prescelta dal vescovo G. Francesco Barbarigo a motto e programma della sua missione episcopale nella Diocesi di Brescia (1714-1723) ancora umiliata dalle violenze subite durante la inumana e disastrosa guerra di successione spagnola. L'ignoranza, la prepotenza altezzosa, la braveria che ingombrava le contrade, le pubbliche vie, e perfino le Chiese, concorrevano ad accrescere l'orrore della provincia ove la sfiducia e il terrore avevano fatto disertare i campi, avevano spento gli opifici, avevano interrotto i commerci. Eppure gli abitanti non erano di loro indole torbidi, facinorosi, o inclinati alla scelleratezza, ed amavano la terra ubertosa e ricca di tutte le produzioni necessarie alla vita. Mancava loro, per essere un popolo opulento e rispettabile, la virtù, la fiducia nella vita, la coscienza delle proprie energie. Così, per attuare il suo programma, Mons. Barbarigo non credette di poter scegliere mezzo più efficace della cultura, conforme ai diversi stati sociali: promosse nel popolo la dottrina cristiana, sorreggendone gli animi con visite pastorali a tutte le parrocchie e con solenni feste religiose; istituì gli esercizi spirituali predisponendo una sede degna al ritiro ed alla meditazione nella villa vescovile di S. Eustachio trasformata in sontuoso palazzo; fondò il Collegio vescovile, o Accademia ecclesiastica, per risvegliare il fervore dei sacri studi; tosto seguita dalla Colonia cenomana dell'Arcadia; due istituzioni somamente lodate.

« Sed geminum, dum Brixia extabit, Tuæ solitudinis monu-

mentum erunt Arcadum Colonia, et Episcopale Collegium, quorum utrumque per Te constitutum, et sapientia instructum non tam suis laudibus, quam Tuis Te beneficiis ad immortalitatem, et gloriam consecrabit » (1).

Queste parole l'arciprete di Cellatica, professore di retorica, don Francesco Svanino, rivolgeva all'eminente Prelato nella gratulatio pronunciata il 16 luglio 1721 a nome del Seminario nell'aula episcopale, riconoscendo ed affermando così come la dignità culturale resta, in effetto, e di necessità, alla base di un programma rivolto al superamento di una crisi economica e sociale.

### Collegio episcopale

Trascorsi appena due mesi dal suo ingresso, il Vescovo fece, fra gli ecclesiastici, una scelta dei più abili ingegni per la fondazione dell'Accademia allo scopo di « esporre a pubblico beneficio tante gemme nascoste nelle tenebre dello scrigno; ed innalzare sul candeliere tanti lumi, che giacevano sotto il moggio dell'ozio, come negletti e sepolti » (2).

Trentotto furono gli eletti, dei quali due Definitori perpetui, con l'incombenza di sovrintendere ad ogni funzione letteraria. Le adunanze erano libere; e chi desiderava essere iscritto all'Accademia doveva dare un pubblico argomento del suo sapere con eloquenti orazioni, o con definizioni su dubbi morali proposti dai Definitori alla presenza del Collegio. In particolare gli accademici erano tenuti a dimostrare sicura conoscenza della morale teologica, facile e convincente predicazione, vasta erudizione di storia ecclesiastica.

I collegiati si riunivano una volta al mese nella sala del Vescovado. Proposto un dubbio teologico-morale, si estraevano a sorte i nomi di tre di loro perché subito lo sciogliessero con argomenti e dottrina, lasciando poi libertà agli altri di esprimere i loro pareri e premettendo sempre alla proposta un erudito sermone pronunciato a vicenda da ognuno di essi.

Inoltre si tenevano due adunanze mensili riservate ad una lezione di tre quarti d'ora sulla storia ecclesiastica. Una volta all'anno aveva luogo l'accademia con saggi di oratoria e di poesia (3).

L'Accademia ebbe inizio con pompa solenne nella sala del palazzo episcopale. Il primo Definitore pronunciò la prolusione sulle intenzioni del Prelato e gli scopi del Collegio. Il Cancelliere pubblicò il decreto di erezione, il nome dei Collegiati, le regole e le leggi dell'Accademia,

eretta sotto il Patrocinio della Vergine, e sotto la protezione di San Barnaba, primo apostolo della fede in Brescia, e di S. Carlo Borromeo, che la fede riacesse con la visita apostolica del 1585. In breve crebbe il numero degli accademici, che alle riunioni intervenivano « armati di argomenti e provveduti di dottrina » — come ebbe a scrivere lo stesso Mons. Barbarigo nella relazione per la visita ad limina Apostolorum del 5 marzo 1716 — « ... mox praebescente ea res processit, ut brevi temporis spatio quinquaginta circiter collegiati reperientur praestantioribus litterarum titulis excolti, qui certatim in hunc cetum cooperari deponerent » ( 4).

Alle quattro convocazioni di morale teologica, e alle sei di storia ecclesiastica tenute nei primi quattro mesi di lavoro, sempre presenziò il Barbarigo con Mons. Francesco Martinengo, vescovo martiriense, e con eminenti concittadini. Una solenne accademia tenne il Collegio il giorno 11 giugno 1715, per rendere tributo di ossequio a S. Barnaba nella ricorrenza del suo martirio, scegliendo appunto la sede nella Chiesa di S. Pietro in Oliveto dei Carmelitani Scalzi, sorta sul luogo ove il Santo protettore aveva celebrato in Brescia il primo sacrificio in-cruento. Nella Chiesa, pomposamente addobbata a spese del Vescovo, G. Battista Moretti presentò l'argomento: « *L'antichità e la purità della fede cattolica in Brescia* », trattato da Pietro Bonioli, al quale seguirono sonetti ed odi di accademici intesi ad illustrare i dodici medaglioni appesi alle colonne, raffiguranti episodi della Chiesa bresciana, e descritti da Giacomo Capitanio. I nobili cavalieri Altobello Cavalli, Girolamo Martinengo, e Muzio Calini ottennero di poter onorare l'accademia con la recitazione di sonetti prima che fosse conclusa con la rappresentazione " *I trionfi della fede in Brescia* ", tre cantate di Antonio Piccoli, musicate dal maestro di cappella Pietro Baldassari. La cronaca particolareggiata della cerimonia lasciò Giacomo Capitanio nella raccolta « *L'antichità e la purità della fede cattolica in Brescia, nel 1715* ».

Paolo Gagliardi ricorda l'avvenimento nella lettera del 20 giugno 1715 al canonico Pietro Silio: « Qui si è fatta nel giorno di S. Barnaba una magnifica e nobile accademia nella Chiesa di S. Pietro in Oliveto per ordine di Mons. Vescovo da una scelta adunanza di Ecclesiastici da esso istituita sotto il nome di Collegio Episcopale. Il soggetto, che si trattò, fu questo: " *L'antichità e la purità della fede cattolica in Brescia* ". Le composizioni furono molte, fra le quali l'Orazione occupò il luogo più ragguardevole, e la parte maggiore; e fu in lode di

S. Barnaba, primo Fondatore di questa Chiesa. Tali sono le cure di Aminta primo Pastore di Arcadia, il quale coll'opre ben corrisponde al grido del suo gran nome, che tanto già risuonava in queste selve. Quanto a Mosso Pastor Subalterno altro non dirò se non che *omnia fert aetas* » (5).

Nel primo Pastore Aminta è leggero scorgervi l'allusione al vescovo Barbarigo; Mosso, probabilmente, è riferito a Pietro Bonioli; e le volute espressioni di sapore arcadico usate dal Gagliardi inducono a credere come anche in Brescia la nuova corrente letteraria avesse già trovato culturi e simpatizzanti.

Dalle lettere del Gagliardi al Silio si attingono altre notizie sulla attività accademica degli Ecclesiastici:

« Domenica prossima, scrive il 18 giugno 1716, avremo un'accademia letteraria da questo Collegio Episcopale di Brescia, in cui si celebrerà la nostra Città insigne per Religione e per Dignità Ecclesiastiche. L'argomento è ottimo, e porge motivo a curiose ricerche spettanti alla storia tanto antica, quanto recente della nostra Patria, il che non può esser disgiunto da un diletto ben grande ».

Ancora nella lettera del 20 agosto 1716: « S' Ella fosse al presente in Brescia godrebbe oltremodo nel sentire i letterari congressi della nuova Accademia Ecclesiastica. Ancorchè fino ad ora sia da lodarsi, come dice quel gran Maestro, *spes magis quam res*, tuttavia alle volte si sentono delle buone composizioni. Ai giorni scorsi il Nipote del Signor Foresti [Galeazzo Foresti] già Maestro di Camera del fu Signor Cardinale Badoaro, fece sentire una dissertazione critica intorno ad un punto famoso, e grandemente combattuto della Storia Ecclesiastica. L'argomento era questo, se possa ragionevolmente rivocarsi in dubbio se S. Pietro sia stato a Roma, e precisamente in qual tempo egli vi abbia fatto soggiorno. In questo giorno il mentovato Soggetto fece spiccare un fino discernimento accompagnato a vasta erudizione, ed a molta dottrina » (6).

Il canonico Paolo Gagliardi e l'ab. Filippo Garbelli furono dei più autorevoli sostenitori del programma culturale promosso dal Vescovo, e dei più audaci riformatori delle scuole seminaristiche sostenendo, tra l'altro, lo studio del greco e dell'ebraico per la diretta lettura e profonda interpretazione dei testi sacri (7).

Esistevano in quell'epoca a Brescia l'Accademia degli Erranti, fondata un secolo prima, e due nobili Collegi tenuti l'uno dai Padri della Compagnia di Gesù sotto il titolo di S. Antonio Viennese; l'altro dalla

Compagnia dei Padri Somaschi, sotto il titolo di S. Bartolomeo. Anche presso questi collegi erano state istituite due accademie: quella dei *Formati* dai Gesuiti; quella degli *Industriosi* dai Somaschi, in emulazione cordiale e, diremmo, vantaggiosa per la partecipazione dei giovani e dei nobili alla vita culturale della città (8).

In questi anni, in cui nuovi stimoli preannunciavano adeguate riforme scolastiche e maggiore impegno negli studi, giunse a Brescia, nel Collegio Somasco, il giovane professore di retorica Carlo Innocenzo Frugoni, che dovrà ben presto inserire il suo nome fra i più celebri esponenti dell'Arcadia. Il Frugoni e il collega p. Francesco Bargnani, scrittore e poeta latino, concorsero ad accendere il buon gusto e l'amore alle belle lettere nei giovani studenti, che egregiamente corrisposero alle loro speranze (10). Fra coloro che per meriti particolari si distinsero, meritano un rapido accenno G. Battista Scarella e don Marco Cappello (11). Del primo il Frugoni predisse nelle umane lettere il più felice successo affermando che un giorno avrebbe potuto gloriarsi del suo allievo; e non si ingannò. Dell'altro, che rivide poi a Parma, poté apprezzare solo molti anni dopo l'estro poetico: sorpreso nell'udirlo recitare una canzone composta per illustri nozze, dimostrò la sua gioia regalandogli la canna d'India avuta in dono dalla principessa Farnese. L'affetto sempre nutriti dal Cappello per il suo Maestro, trova una patetica espressione nel sonetto del 1748 in cui definisce il Frugoni « *Cigno ligure immortale* », raccogliendo, forse, la perifrasi in una canzonetta dello Zampieri di Imola (12).

Fu allora vero peccato, osserva il Brognoli, « se a guide così luminose nella carriera delle umane lettere, non fu così felice di aver simil sorte nel corso delle fisiche, e naturali cose » e nella filosofia ridotta a un vano, rancido e non inteso dettato, cui altro bene non apparteneva fuorchè il solo profitto di farsi aborrire fra schiamazzi e inutili sottigliezze. Nel 1739, in una privata accademia tenuta in casa Mazzucchelli, uomini usi a trattare materie per lo più scientifiche e gravi, declamarono a divertimento loro alcune rime burlesche sulla morte del Barbeta, ludimagistro bresciano, passato a miglior vita circa trent'anni innanzi. L'editore afferma che si voleva imitare gli autori del Don Chisciotte, ma soggiunge: « comunque, io ne sono certo, che non potranno non essere gradite a chiunque voglia por mente alla dottrina

*che s'asconde*

*sotto il velame delli versi strani »* (13).

La cicalata, infatti, assume il tono di una severa condanna al

metodo ed ai programmi di quelle scuole. Onde maggiormente è da elogiarsi l'impegno del vescovo Barbarigo e dei suoi collaboratori inteso a trasformare e perfezionare l'insegnamento, ad accrescere l'autorità della cultura quale mezzo insostituibile alla dignità e al progresso civile, con programmi e metodi nuovi.

La vita del Collegio ecclesiastico non fu sterile, e solo ad essa ed al suo fondatore dobbiamo gli studi sull'antico stato di Brescia e sui Padri della Chiesa bresciana, a lungo mirabilmente affrontati dal Gagliardi. Il Chiaramonti nota che l'Accademia fiorì con applauso universale per il corso di vari anni. Non sembra quindi esatta l'affermazione del Valentini che la vorrebbe esaurita nella Colonia cenomana dell'Arcadia, fondata dallo stesso Barbarigo l'anno 1716 (14). A conferma di quanto asserito dal Chiaramonti, resta notizia che nel 1722 il Collegio vescovile ebbe a riunirsi per esprimere al Vescovo, elevato alla porpora cardinalizia, le sue lodi col *Tempio dell'Onore*, pubblicato al Rizzardi, in quello stesso anno; e Baitelli Felice si sottoscrive accademico ecclesiastico ancora nel 1741. È comunque da rilevare che parte dei collegiati furono aggregati all'Arcadia e ad altre Accademie.

### Colonia cenomana dell'Arcadia

Altro merito del Collegio, e non ultimo certo, fu quello di avere confortato il Barbarigo nella ricostruzione del Palazzo suburbano di S. Eustachio per gli esercizi del clero e la meditazione necessaria a studi severi.

Il palazzo, sorto presso la villa vescovile, ove esisteva un pozzo, che una lunga tradizione voleva fosse stato benedetto da S. Carlo Borromeo (15), fu condotto a termine in breve tempo. Comprendeva camere agiatissime per il ritiro e il riposo; corridoio per il passeggio; refettorio e biblioteca. Il tutto provveduto ed arredato senza ostentazione di pompa e di vanità, di quanto abbisognava per gli usi della vita spirituale e civile.

Alle riunioni del Collegio, delle quali non abbiamo notizie più particolari, non mancò di partecipare il Vescovo come teste e come arbitro. Lo ricorda il canonico Lodovico Calini: « Torpebant (abit verbo invidia) Ecclesiasticorum ingenia, tamquam in agro, non dicam, indomito, sed parum subacto. Statim ipse admovit beneficas manus, Collegio instituto, cui maxime propositum esset sacrae, quae ad mores spectat, doctrinae quaestiones agitandas in medium afferre; necnon Ecclesiasticam Historiam ita evolvere, ut siqui nudus vindice dignus

incidisset, admotae, quoad eius fieri posset, eruditae disceptationis acie rescinderetur . . . Quoties enim elucubrantissimas dissertationes excepimus, quas in aula suarum aedium maxima, habendas curavit, testis ipse, et arbiter? » (16).

Viene ora di taglio ricordare che proprio per questa volontà di infondere e vivificare gli studi in Brescia, il Barbarigo fu solennemente salutato dall'Accademia degli Erranti con l'orazione pronunciata dal dott. Vincenzo Margarita, pubblicata nel 1715 (17). Le aspettative dei dotti non rimasero deluse.

« Sed enim (afferma Lodovico Calini) praecipua eius cura fuit, ut mores exquisitissimae culturae ad synceram pietatem informarentur; cui serio promovendae nec operae, nec impensae pepercit. Suburbanum est Episcopale (nemo non novit), cui a Sancto Eustachio nome inditum; non ignobilis relaxando animo, curis urbanis defesso, secessus.

« Hoc a Presule nostro meliorem in usum conversum, ita nobilitari caeptum est, ut ad illud elegantissimis carminibus celebrandum non nostrates duntaxat, sed peregrinas quoque musas illexerit » (18).

Nacque così la Colonia Cenomana dell'Arcadia.

Il 31 agosto 1716, nel prato amenissimo del palazzo il Vescovo invitò e riunì per la prima volta alcuni letterati ecclesiastici e laici: e da quel giorno buona parte di loro « nuovi nomi e costumi vestendo » accolsero la proposta di erigere la Colonia Cenomana dell'Arcadia.

« Noi, ebbe a dichiarare Delminto Lepreatico (Pier Antonio Fenaroli), abbenchè lungo tempo vivuti in ozio infelice ardua, e difficil cosa paresse, lo poter si leggieri conseguire quella pulitezza, e leggiadria di parlare, e di scrivere, che nelle prose, e nelle rime degli Arcadi cotanto risplende, pure ci confortammo col por mente ai principi di tutte le umane cose, che da picciolo stato colla fatica, e l'industria appoco appoco alla debita perfezion si conducono; il che c'indusse a sperare, che la nostra nascente Colonia debba anch'ella un giorno fuor del suo nido, ove ora sconosciuta si giace, levarsi a maggior volo dietro i chiari esempi dell'altre sì rinomate, che il buon gusto della volgar poesia quasi affatto spento nell'Italia ravvivarono ».

Il brano del discorso, tenuto da un arcade già affiliato di Roma, riferito nella forma originale, dimostra come anche nelle persone colte non era scomparsa l'orma di uno stile che i migliori andavano levigando, e di conseguenza l'influsso esercitato dagli Arcadi bresciani sulla nuova letteratura del settecento locale.

Tre Deputati furono eletti a giudicare i componimenti presentati

nelle tornate dell'Accademia, che aveva per motto *Et respondere parati*; per simbolo, secondo alcuni otto oche intorno alla zampogna; secondo il Maylander uno stormo di cigni. Il motivo dei cigni intorno alla Musa Euterpe è usato dal Roncalli Parolino nelle *Rime di vari autori viventi* (1761) e, con giustificate modifiche, dal Duranti nelle *Rime* dedicate a Carlo Emanuele di Savoia (1755).

La celebrità del Presule e la notorietà degli studiosi bresciani, diffusasi nelle principali città d'Italia, avevano fatto rivolgere su Brescia le attenzioni degli Arcadi romani, che non mancarono di buoni uffici presso il Vescovo perchè anche nella sua Diocesi fosse istituita la Colonia arcadica, pure sollecitata dagli Arcadi milanesi e dall'entusiasmo del Frugoni, che a ragione nel sonetto " *Dai bei prati di Flora Arcadi prese* " dedicato a Fiorilla Diane, si dichiara « deduttore della Colonia cenomana e della parmense »: notizia confermata dai suoi biografici (19).

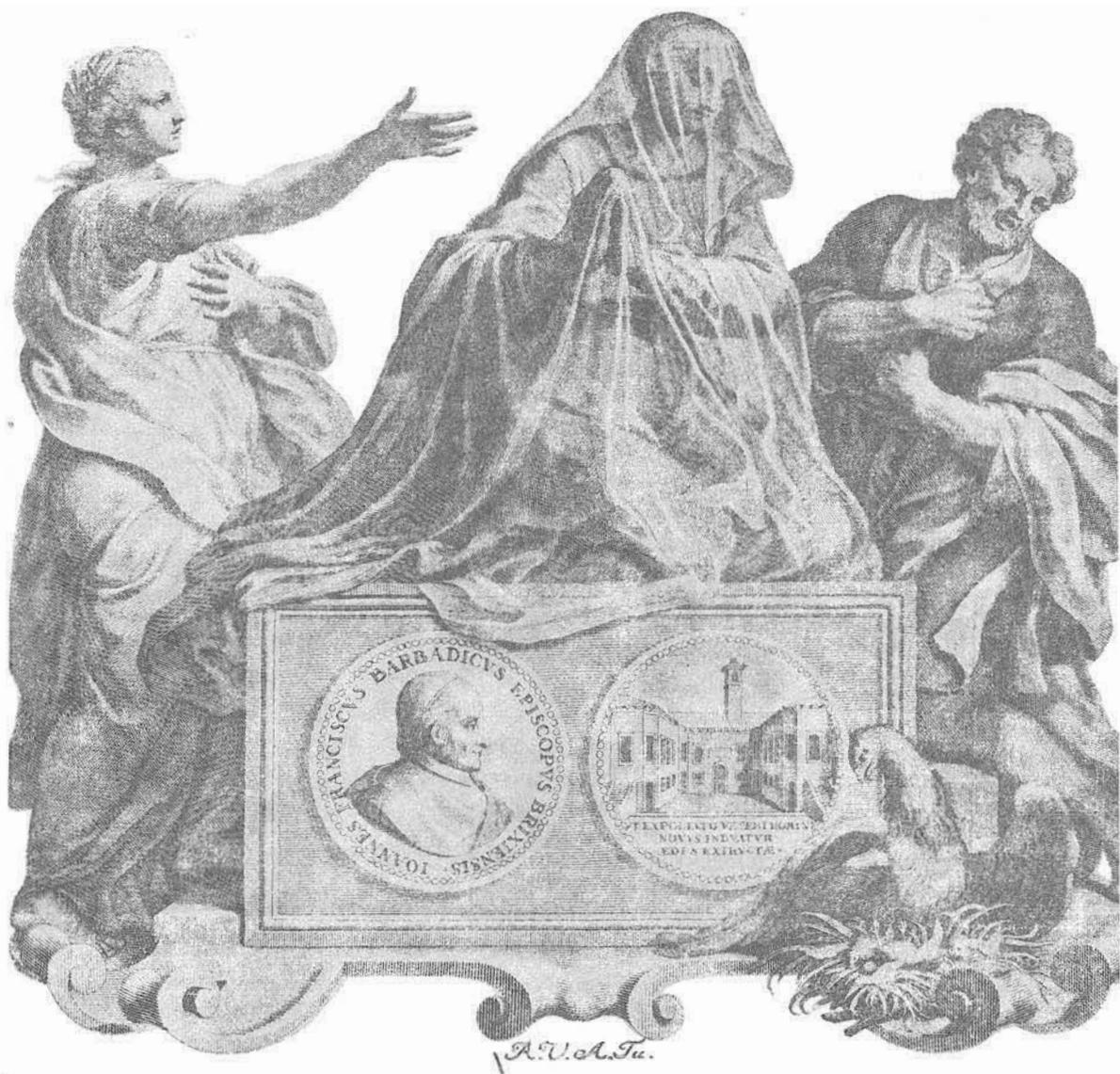
Il Frugoni fu iscritto alla Colonia cenomana col nome di Comate, e non Comante, che era toccato in sorte all'ab. Pierizzi bolognese, morto nel 1702; ma il Frugoni, avvertendo la maggiore rotondità ed armonia di Comate, se lo appropriò.

Custode generale fu Alfesibeo Cario (G. Maria Crescimbeni); sottocustode Ormonte Pereteo. Custode della Colonia bresciana Elnoro Epionio (ab. Vincenzo Margherita), che fu pure uno dei tre Deputati con Comate Eginetico (ab. Frugoni) e Eromaco Ipereio (ab. Francesco Rotigni).

Nel 1718 la stamperia episcopale di G. M. Rizzardi pubblicò il volume " *Ragunanza accademica tenuta sulla fondazione degli esercizi spirituali Novellamente introdotti da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Giovan Francesco Barbarigo Vescovo di Brescia Nel suo Suburbano Palagio di S. Eustachio e consecrata a S.S. Ill.ma e Rev.ma Da gli Arcadi Pastori della Colonia Cenomana* ".

Nell'adunanza si era auspicato: « ... apparì in una scuola sì sacrosanta quel bel linguaggio, che vi si insegna: e coltivando il natio, metta in non cale il barbaro, e lo straniero. Et se per sua bella ventura potè quivi fin dalle fasce, e dalla culla consacrare le Muse, e attingere da tal Fonte acque pure e senza terrestre limo per dissetarle; non dovrà ella giammai patire che sian fatte mondane, né che si spengan la sete nelle torbide, e limacciose » (20).

Il libro fu dal Gagliardi inviato al Silio il 26 marzo 1719 a nome del Vice Custode Vincenzo Margherita con queste parole: « Non mi estendo a darle ragguaglio dell'argomento, o delle poesie, perchè dal pri-



Da Numismata virorum illustrium ex barbadica gente - Numisma LXXXIII. A sinistra: effigie del vescovo Barbarigo; a destra: asceterio, o casa degli esercizi spirituali col motto: « ut expoliato veteri homine novus induatur aedes extractae » che fu scolpito sulla facciata

mo raccoglierà abbastanza di quanto frutto sia la coltura della pietà, e dello spirito, con cui questo degnissimo Prelato va migliorando la nostra città; dalle seconde vedrà con quanto vantaggio altresì da lui si promuovano gli studi, e le opere dell'ingegno » (21).

Alla quale lettera il Silio così rispondeva, il 13 aprile 1719: « Le ho lette subito con mia somma soddisfazione, ed ho ammirato ed applaudito il bel cambio, che si è fatto nello stile, e negli argomenti, mentre a tempi andati nella gran Sala dell'Accademia non si sentiva a risuonare altro, che lodi pampinose, colle quali s'innalzavano al pari di Cesare, e di Alessandro Soggetti di poco merito. L'argomento non può essere più nobile, che la pietà incomparabile di codesto gran Prelato, e la maniera di trattarlo non può essere più propizia, e più giudiziosa. La lettera dedicatoria presso di me porta un gran vanto, perchè l'Autore chiunque egli sia pensa con finezza, ed esprime altresì il suo pensiero con scelta frase Italiana. Non posso dir così della Orazione, che mi pare un corpo fisico composto di termini Toscani sì, ma ricercati con troppa affettazione, ed intessuti dall'Autore un sopra l'altro senza gran disegno... Ma sia benedetto il gran Prelato, che con l'aver introdotto nel Ritiro di S. Eustachio esercizi di somma pietà, e Religione, ha voluto anco che gli ingegni Bresciani sempre spiritosi si puliscano colla coltura delle belle Lettere, e pretendo di indovinarla, se dico, che V.S. Ill.ma è stata uno de' principali Consiglieri per tal opera ben conoscendo dov'è portata dal suo bel genio » (22).

L'adunanza fu tenuta nel 1717 nel palazzo di S. Eustachio, quando il Vescovo, « incomparabile promotore delle arti più belle » ebbe compiuti i primi esercizi spirituali, quasi a coronare il successo. La partecipazione del Gagliardi alla fondazione dell'Accademia, è autorevolmente documentata dalle notizie precedenti. Col Gagliardi non vanno dimenticati l'ab. Garbelli e l'ab. Frugoni.

Filippo Garbelli sempre lagnavasi dei vecchi sistemi scolastici, difficili a dipartirsi dagli antichi costumi, e si faceva banditore della coltura perchè non si abbandonasse Brescia come Sparta: « ornemus eam vigiliis, curisque nostris, et quod nobis non contigit, linqueamus nepotibus exemplum aliquod, usque ad meliora fortasse nitantur... Sed fefellit spem meam, ut ferme alias, adversa honestis consiliis fortuna, nec dicam fatum urbis nostrae, cui antiquum hoc est, in summa ingeniorum ubertate videre iacentes litteras, atque optimas artes per otium, ignaviamque ut plurimum neglectas, saepe etiam devias » (23).

(continua)

## NOTE

- 1) *Gratulatio eminent. ac reverend. S.R.E. Principi Jo: Francisco Card. Barbardico Brixiae Episcopo et in eius episcopali aula venerandi Seminarii nomine Habita a Francisco Svanino rhetoricae praeceptore et Celaticae Archipresbitero Die XVI Julii MDCCXXI*, Brixiae, Jo. Maria Ricciardi, p. 5.
- 2) Queste, e le rimanenti notizie sul Collegio Vescovile, ove non trovino diversi riferimenti, sono tolte dalla dedica e dalla relazione di G. Capitanio (pp. 5-19) e dalla prefazione (pp. 41-44) della raccolta « *L'antichità e la purità della fede Cattolica in Brescia. Accademia del Collegio Vescovile Recitata nella Chiesa di S. Pietro in Oliveto de RR.PP. Carmelitani Scalzi e dedicata a Monsignor Ill.mo e Rev.mo Gio Francesco Barbarigo Vescovo di Brescia, e fondatore del medesimo Collegio* ». Brescia, G. Maria Rizzardi, MDCCXV.
- 3) L'accademia annuale di poesia è citata nella relazione del Vescovo Barbarigo 5 maggio 1716 per la visita ad limina Apostolorum. Cfr. G.L. MASETTI ZANNINI, *Il Seminario di Brescia nelle relazioni dei Vescovi per la visita ad limina Apostolorum*. Discorso pronunciato ai seminaristi di Brescia nel Marzo 1968.
- 4) *Ad limina Apostolorum*, cit.
- 5) G. B. CHIARAMONTI, *Lettere del canonico Paolo Gagliardi, accademico della Crusca*, vol. I, pp. 39-41.
- 6) G. B. CHIARAMONTI, o.c. vol. I, pp. 51-52; e pp. 53-54.
- 7) P. Gagliardi (15-8-1675 † 15-8-1742) fu dei più valorosi letterati del primo Settecento. Notizie intorno alla sua vita ed agli scritti, lasciò G.B. Chiaramonti, o.c. vol. II, pp. XIII-XXXVI, dedicate al co: G. M. Mazzuchelli. Garbelli Filippo, abate di Pontevico, letterato, amico e mecenate del Panagioti, sacerdote greco di Sinope, venuto a Brescia nel 1721 e rimastovi fino alla morte, avvenuta nel 1736, insegnando il greco trascurato dal sec. XVI. Sul Grabelli († 17-7-1750 d'anni 51) cfr. A. BERENZI, *Storia di Pontevico*, Cremona, Manini, 1888, pp. 479-484. La fatica e il tempo che richiedevano lo studio del greco, avevano fatto cadere le braccia a molti che dapprima vi si erano accostati con entusiasmo, così che il Panagioti, per quanto lo riguardava, definiva il Seminario non già una scuola, ma il luogo ove si spesava un mendico. Di altro parere era il Garbelli: « Abbiate degli scolari o no, gli diceva, questo di niuna pena vi sia: io avrò cura di voi ». Non mancarono allievi, fra questi don Pierantonio (detto Pietro) Barzani, che scrisse la *Vita del Panagioti*, edita in Brescia da Rizzardi nel 1760, in lingua greca con traduzione italiana (non latina!) a fianco.

ANTONIO BROGNOLI, in *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII* (Brescia, 1785) si diffonde a lungo sul Gagliardi (pp. 1-20) e sul Garbelli (pp. 21-46). Sulla cultura bresciana del Settecento, cfr. *Storia di Brescia*, vol. II, 1964.

- 8) Sulla accademia cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, L. Cappelli, 1926. In particolare: G. MALATESTA GARUFFI, *Accademia di Brescia, dedicata al Sig. Cav. Daniele Felici*, in *L'Italia Accademica*, pp. 265-292, Rimini, 1688. Il Malatesta Garuffi la dice aperta nel 1626, (in realtà nel 1618) dai fratelli p. Silvio e ab. Lattanzio Stella, con Ottavio Rossi e Paolo Richiardi e altri studiosi. Il 7 giugno 1623 si rivolgeva al Doge per chiedere « l'applicazione di due soldi sopra ogni lira delle condanne che si faranno » come erano stati applicati per le accademie di Padova e di Verona, per mantenere uno de' più famosi cavalierizzi, un maestro d'armi, un matematico che dimostri il modo di campeggiare et delle fortificazioni. La petizione, presentata da Ottavio Rossi a nome degli accademici e sottoscritta da 66 famiglie, avvertiva che « Aggiungerassi con simil mezzo alla fedeltà bresciana l'habilità di poter ottimamente adoperarsi in tutte quelle oocupazioni che si presenteranno di dover dare vivace tributo a Sua Serenità di sangue et di vita col disprezzo d'ogni fortuna ».

Archivio Stato di Brescia, misc. mss e fotografie, B, *Pro Accademia Errantium*, etc.; ivi. vol. XVII, f. 1 sono elencati in ordine alfabetico i nomi degli accademici, e trovasi pure un mandato di pagamento per l'Accademia del 28 agosto 1633. L'Accademia degli Erranti aveva per simbolo la luna col motto *Non errat errando*.

Sull'accademia dei Formati, cfr. U. VAGLIA, in *Brixia Sacra*, 1968, fasc. 1<sup>o</sup>. L'Accademia aveva per simbolo una conchiglia aperta a ricevere gocce d'acqua col motto *Hinc nitor et pretium*.

L'Accademia degli Industriosi aveva per simbolo quattro api su pianta fiorita col motto *Quod melius*. Era stata istituita nel 1637.

Per quanto si riferisce alla letteratura bresciana dell'epoca, cfr. A. BIGLIONE di VIARIGI, in *Storia di Brescia*, 1964, vol. III, parte IV, cap. II.

Così pure per la tradizione pedagogica, M. ACOSTI, ivi, parte V, pp. 324 segg.

- 9) Su Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768) cfr. REZZONICO, *Opere poetiche, del Signor Abate C.I.F. fra gli Arcadi Comante Eginetico, segretario perpetuo della reale accademia delle belle arti, compositore e revisore degli spettacoli teatrali di S. A. R. il Signor Infante Duca di Parma, Piacenza, Guastalla, ecc.* Parma, Stamperia Reale 1779, pp. 8-9; e la premessa alla Raccolta del Soave. Sulla Colonia cenomana cfr. P. GUERRINI, *La colonia arcadica di Brescia nel secondo centenario della sua fondazione*, in *Brixia Sacra* 1917, pp. 144-154.

10) A BROGNOLI, o.c., p. 276.

11) A. BROGNOLI, o.c., *Elogio* a p. 275 e segg., p. 352 e segg.

- 12) In *Rime per le nozze del sig. conte Bortolo Fenaroli con la signora contessa Paola Avogadra raccolte e dedicate al signor Conte Girolamo Avogadro feudatario di Lumezzane etc. e alla Signora Contessa Sposa da Marco Cappello*,

Brescia, M. Vendramino, 1748. Nel sonetto il Cappello lamenta che il Frugoni non abbia partecipato con la dorata cetra al coro di tanti poeti. La canzonetta dello Zampieri inizia così:

*Cigno ligure immortale  
Che con l'ale  
Instancatili ten vai  
E per giusto altero vanto  
Di bel canto  
Lungo Eurota par non hai...*

alla quale il Frugoni rispondeva:

*Imolese, altero ingegno,  
Se mi sdegno  
Col tuo stil tel soffri in pace  
Tu non sai quel ch'io nascosa  
Tormentosa  
Porto in sen cura mordace.*

13) *La morte del Barbetta celebre ludimagistro bresciano del secolo passato Compianta in Brescia in una privata letteraria adunanza l'anno 1732.* Brescia. G.M. Rizzardi, 1740. Questa raccolta, osserva G.B. Chiaramonti nella dissertazione tenuta in casa Mazzucchelli il giorno 2 marzo 1762 sulle Accademie, fu la prima di questo genere comparsa alla luce nel sec. XVIII ed ebbe fortuna perché seppe fare « assaporare la delicatezza dell'arte e della lingua in simiglianti faceti argomenti ».

14) VALENTINI. *Schede*, mss. voce Accademie.

15) Sonetto di Retalgo Cuziate (Pier Antonio Tonelli) in *Ragunanza accademica*, o.c. 1718. Del palazzo, ora demolito, rimangono poche vestigia.

16) *Eminentissimo Principi Joanni Francisco Barbadico Brixiae Episcopo ad S.R.E. Cardinalatum nuper evecto Gratulatio Pro Cathedralis Ecclesiae Capitulo habita a Ludovico co: Calino eiusdem ecclesiae canonico. Brixiae 1720, apud Joannem Mariam Ricciardum, Impres. Episc.* p. 9. L'orazione, ricorda il Bianchi (*Dario*, p. 86), alla data novembre 1720, « fu molto gradita ».

Il canonico co: Lodovico Calini (n. 9-1-1696 † 9-12-1782) fu poi vescovo di Crema, ove tenne un sinodo. Da Benedetto XIV fu elevato alla dignità di Patriarca di Antiochia nel 1751. Il 30-5-1765 fu comd. di Santo Spirito in Sassia a Roma, carica equivalente a ispettore superiore dell'Ospedale, divenuta onorifica solo nel 1870. Clemente VIII lo creò Cardinale col titolo di S. Stefano al Monte Celio il 29-9-1766. Nel 1789 ebbe l'incarico di Visitatore e Protettore della Chiesa e Confraternita dei Bresciani in Roma. Nel 1775 fece costruire a sue spese l'artistico altare maggiore della Chiesa di S. Faustino in Brescia dove era la tomba della sua famiglia, e dove fu sepolto. Un suo splendido ritratto esiste nella sala capitolare del duomo. Erano suoi fratelli Muzio e Giovanni, principe dell'Accademia degli Erranti nel 1760, citati nel presente lavoro; e Rutilio, detto dal card. Quirini il Catone per la sua probità, e decorato dell'appellativo di Padre della Patria.

- 17) *Orazione per l'ingresso di Mons. Ill.mo e Rev.mo Gio. Francesco Barbarigo Al Vescovado di Brescia detta nell'Accademia degli Erranti della stessa città e consecrata a S.E. il Signor Gregorio Barbarigo fratello del medesimo Prelato dal dott. Vincenzo Margarita.* In Brescia, G.M. Rizzardi, 1715, pp. 68.
- 18) L. CALINI, *Gratulatio*, o.c. p. 10.
- 19) REZZONICO, o.c. vol. II. p. 380. La La colonia parmense fu fondata nel 1757.
- 20) *Ragunanza accademica*, o.c. p. 28.
- 21) G.B. CHIARAMONTI, *Lettere*, o.c. vol. I, p. 64.
- 22) G.B. CHIARAMONTI, *Lettere*, o.c. vol. II, p. 285.
- 23) P. BARZANI, *Vita del Panagioti*, o.c.

## Alle origini della Gioventù Cattolica Italiana

### «La voce dei giovani»

Il centenario della Società della Gioventù Cattolica italiana è ricco di echi storici anche per Brescia che fu, non solo tra le prime città ad accogliere un Circolo, ma soprattutto diede un determinante apporto al dibattito delle idee e dei programmi ispiratori della Associazione e allo sviluppo della stessa attraverso, soprattutto, due periodici giovanili: "La Voce dei Giovani" e "Il Giovane Cattolico".

Ambedue, ma specialmente il secondo, sono dovuti, in parte o in tutto, ad un giovane camuno, Giacomo Gerolamo Lorenzi di Malegno (14 gennaio 1874 - 1 maggio 1898) (1).

Insegnante privato di lettere e storia, poeta gentile, romanziere di facile fantasia, il Lorenzi, aveva vent'anni quando, assieme all'amico Basilio Cittadini, si faceva appunto promotore della significativa fondazione di una rivista quindicinale "La Voce dei Giovani".

Più giovane del Lorenzi era il Cittadini. Nato a Pilzone di Iseo nel 1847, aveva frequentato il Collegio di Lovere, proseguendo gli studi a Brescia.

La personalità di Basilio Cittadini e l'intonazione dei primi numeri de "La Voce dei Giovani" farebbe sospettare che il Lorenzi fu dapprima convogliato nell'iniziativa, diventandone poi, sempre più, il promotore ed il maggior esponente.

In verità l'affratellamento fra i due era dato solo da comuni gusti ed ideali letterari. Legati culturalmente ad un'esperienza romantica, rigogliosa nell'ambiente milanese e bresciano, essi si professavano tout court "cercatori di verità" e scrivevano nel frontespizio del periodico

che: « il miglior uso delle forze umane è cercare il vero, comunicarlo, diffonderlo, propugnarlo, praticare, perire per lui... (sic) » (2).

Canone per loro incontrovertibile era che il bello ed il buono coincidono sempre.

Anodini sul piano ideologico e specialmente religioso, i primi numeri del quindicinale rivelano nella fiducia riposta nella letteratura come specchio, strumento e mezzo di espressione della civiltà di un popolo, la giovanissima età dei compilatori, fatta di sogni e di entusiasmi, con poco contatto con la realtà.

Nel programma si annunciava infatti:

« E' una schiera di giovani, che si presenta al pubblico, non presuntuosa, ma fidente nella carità della patria, che le arde nel petto. Fra i tanti giornali, di che abbonda l'Italia, ne abbiamo invano cercato uno, che alla sola letteratura sia dedicato: e considerando poi le condizioni che corrono le belle lettere ai nostri giorni, fummo costretti a vedere la lingua di Dante fatta " segno che gli Italiani combatte ", o imbarbarita replicare l'ingiuria dei politici partiti, od avviliti spesse fiate nell'imitazione delle più frivole produzioni straniere » (3).

« Due motivi questi assai forti, che ci condussero al proposito di soddisfare, per quanto è da noi, a un bisogno sentito da molti, e insieme d'aiutare la riforma e il progresso della letteratura nazionale, indirizzando specialmente la gioventù ai buoni studii, ed offrendo nelle pagine del nostro giornale un aiuto a coloro, cui non l'ingegno, ma spesso mancano i mezzi onde farlo palese. Del resto, se la presente generazione volta a tanta luce di progresso non può sicura correre alla meta segnatale dalla Provvidenza senza rifarsi in nuovo elemento di vita e di vigore intellettuale, si pare di per sé come torni profittevole il richiamare i figli di questa età venturosa a studi severi, fecondi, intorno a cui essi travaglino, trasfondendovi l'anima e le nobili passioni del secolo » (4).

Non mancano singolari notazioni filosofiche, là dove si legge, ad esempio:

« La verità, immutabile, non lascia luogo né a progresso né a riforma; però che riformare il vero intuito della mente umana sarebbe rovesciare l'uomo nell'ignoranza e nella barbarie. La riforma e il progresso, se ve ne ha mestieri, sono possibili nell'attuarsi dell'idea, nel passaggio dal concetto alla realtà, dove, per dirla col Foscolo, bisogna " rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e snudare con generoso co-

raggio l'abuso e la deformità di tante altre, che adulando l'arbitrio dei pochi, o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali, e abbandonerebbero gli stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruento degli ambiziosi, e alla invasione degli stranieri » (5).

Altrove si legge ancora: « La verità è, e sta per sé, bella sempre, ed immortale, indefettibile, indipendente affatto da nostra disquisizione [...] figlia purissima del Cielo, ella abita una regione serena e sempre tranquilla, ove non giungono i clamori degli uomini che miseramente delirano nel mondo... » (6).

Secondo il programma dei compilatori gli argomenti trattati sarebbero stati « articoli teorici e pratici sulla letteratura nazionale e straniera, studi estetici e storici e filologici sulle opere delle diverse letterature: Bibliografia e rassegna di opere contemporanee. Traduzioni dalle diverse lingue, (greca, latina, francese, inglese, tedesca, spagnola, ecc.). Poesia, (Tragedie, Drammi, Canti, ecc.). Appendice (Romanzi, Novelle, ecc. Varietà) ».

Un programma poderoso, come si vede, ma soltanto in minima parte realizzato.

Per dare una dimostrazione degli assunti programmatici, Basilio Cittadini iniziava fin dal primo numero la pubblicazione di un lavoretto dal titolo "Dello studio di Dante in Italia", nel quale, dopo aver ricalcato il concetto « che lo studio delle buone lettere è nobile e profittevole, è mezzo potentissimo che affina l'ingegno, raggentilisce il cuore e l'amor patrio e gli slanci generosi aiuta e rassicura », presentava la necessità di tale studio anche a coloro che son presi del calcolo materiale.

La massima fiducia nella letteratura sia come mezzo dell'educazione personale sia di quella universale viene ribadita più volte anche da Gerolamo Lorenzi » (7).

Interessante è il richiamo alla letteratura popolare specialmente riflessa nel folklore, nelle « leggende popolari italiane, così atte a rivelare i costumi, gli affetti, l'anima della nostra gente, e in ispecie della gente alpigna, nella quale sembra che più viva la poesia, quella poesia che appare sì grande, nuova sempre e feconda nelle selve inaccessibili che coronano le vette delle nostre montagne. Quanto bene farebbe una società di scrittori, che giovani di coraggio e di forza, punti dalla carità del luogo natio, raunassero tutte queste fronde sparte, questi fiori della mente del popolo, il quale a tutto volle dar vita, nella sua fantastica immaginazione: immortale paesista, che a piè dell'albero ospi-

tale, sul labbro del diretto torrente, in faccia a un tramonto di sole, in ogni vaga scena di natura collocò sempre l'uomo, grandeggiante immagine dell'Eterno Fattore o il suo ricordo » (8).

Non mancano come si vede sottolineature di una fede in Dio (9), ma nessun accenno vi si trova, nei primi numeri, a Cristo e alla Chiesa.

Anzi la rivista non manca di appoggiare giornali anticlericali.

Raccomandando la "Gazzetta di Brescia", notoriamente orientata verso la sinistra liberale, così scriveva: « Franchezza, garbo, bel dire e vibrato sistema d'opposizione a tutto ciò che sa di rancido, raccomandano questo giornale a coloro, che non cercano in fatto di politica via di mezzo tra il partito retrogrado e quello, così detto, d'azione » (10).

Tale recensione viene controbilanciata da un'altra, del 27 luglio 1867, in cui viene posto in rilievo come la "Storia dell'Inquisizione", stampata a Milano nel 1863 fosse dal Cantù condannata con « irrefragabili prove » come una « sfacciata impostura di qualche ciabattino letterato e di qualche bottegaio » (11).

In sostanza la rivista, per un trimestre intero, manca di una determinata e precisa direttrice ideologica e si abbandona, più che altro, a motivi moralistici e patriottici, indeterminati.

In tal modo la rivista raccolse subito un certo numero di adesioni in ogni campo. Vi collaborarono, oltre il Lorenzi e il Cittadini, Domenico Milelli De-Siena, il prof. Giuseppe Cazzoletti, G. Destefani, Pietro Roncetti, Andrea Tuffi, T.E. Cestari, Giuseppe Ferrari.

Nel secondo numero, del 12 luglio 1867, la rivista pubblicava anche una ode saffica in commemorazione di Camillo Ugoni di Massimo Bonardi che sarà poi uno degli esponenti più in vista del partito zanardelliano in provincia di Brescia.

Non è dato sapere che cosa accadde di fatto fra il Lorenzi e il Cittadini. Qualcosa ci fu certamente dato che il numero 6 del 3 agosto 1867 usciva con la firma del solo Lorenzi come redattore responsabile, e il numero 7 del 10 agosto compariva con la scusa di un ritardo dell'edizione e con la firma di Gerolamo Lorenzi come redattore e Basilio Cittadini come responsabile.

Con tutta facilità il Cittadini era tornato a Iseo, come si può arguire dal fatto che egli dati da qui le cronache inviate al periodico, lasciando solo il Lorenzi alla redazione dello stesso con il conseguente cambiamento di impostazione della rivista.

Fin dal numero 7 del 24 agosto il Lorenzi recensisce il volume

sulla *Donna* di Guglielmo Revisini, pubblicato nel 1864 dalla nota Tipografia dell'Immacolata Concezione di Modena.

Ma il nuovo indirizzo del periodico è ancor più evidente nel n. 13 del 28 settembre 1867, dove troviamo acerbi rimproveri ad autori ed editori di *Lecture popolari* per non aver mai parlato « di quella che è l'unica fonte del progresso verace, la religione divina di Cristo... ». rilevando che « qualche cosa di grande tiene ancora in serbo il nostro popolo: la fede dei nostri padri. Non vogliamo strappargliela dal seno, facciamo anzi che vi prosperi, ed ogni mezzo sarà buono, anche quello delle *Lecture popolari*, purchè dettate da scrittori, che sentono l'unica e vera dignità dell'uomo » (12).

La virata di bordo decisiva il Lorenzi la imprime nell'articolo di bilancio del primo trimestre del periodico indirizzato « Ai nostri associati e alla gioventù italiana ».

Invitando i giovani a non cercare come mèta delle proprie fatiche la gloria ma la verità nell'intrinseco valore delle cose e nella sostanza che deve risplendere nei buoni scritti, egli così ad essi si appella:

« Facciamo tutti insieme di conservare il tesoro de' padri nostri, la Religione Cattolica; quante memorie di eroismo, di virtù d'ogni sorta, non ci presenta ella per tema dei nostri lavori? Dalle catacombe dei martiri alle chiesuole che ora innalza il missionario nei paesi infedeli, quanti prodigi d'amore! Scrivete o giovani: ma facciamo tutti uniti di conservare il tesoro dei Padri nostri.

Non ha il Cristianesimo ispirati quei grandi genii italiani, del cui nome andiamo superbi, da Tomaso d'Aquino a Dante Alighieri, a Tasso, a Manzoni? Chi dava il tipo dei loro divini capolavori a Raffaello, a Michelangelo, a Tiziano? Non arrestatevi, o Giovani, alle confuse voci di coloro che forse avranno ardire di rivolgervi il loro disprezzo e porvi lo scoraggiamento nel cuore. Parlerà in voi un'altra voce più solenne: ascoltatela; ripetetela ai vostri amici; fate che la voce della coscienza suoni agli ingegni irrigiditi d'Italia, perchè si scuotano e vengano a rompere la loro lancia per amore della Gioventù nostra, per l'amore di tutti » (13).

Parole come queste significavano un orientamento completamente nuovo. Da posizioni anodine ideologicamente, prevalentemente estetizzanti o venate di un vago moralismo patriottico si passa ora ad una netta e precisa presa di posizione cattolica con una larga apertura sul dovere dell'apostolato e con l'accentuazione posta sopra una letteratura

non più fine a se stessa ma come strumento ideologico e operativo.

Ciò dovette decidere definitivamente il Cittadini a lasciare la parte di responsabilità che ancora egli teneva al giornale. Infatti dal numero seguente il suo nome non comparirà più sulla rivista. Forse durante il soggiorno iseano egli si era sempre più orientato verso il liberalismo, ferace nella patria dei Bonardi, di Gabriele Rosa, collegio, tra l'altro, dello stesso Giuseppe Zanardelli.

In effetti nel 1868 lo troviamo a Milano redattore prima de "L'Opinione" poi de "Il Secolo", per passare nel 1869 in Argentina direttore de "La Nazione Italiana" quotidiano di orientamento radicale fondato da un gruppo di emigranti italiani. Dopo aver fondato diversi giornali e riviste fra cui "La Patria Italiana" e "La Patria degli Italiani" tornato in patria nel 1884 sarà per un certo periodo direttore de "La Provincia di Brescia". Dopo un nuovo soggiorno in Argentina, il Cittadini finirà i suoi giorni a Brescia (14).

Il 19 ottobre il Lorenzi, rimasto solo, assumeva la direzione provvisoria de "La Voce dei Giovani".

Occorse alquanto tempo per riorganizzare la redazione e la periodicità della pubblicazione ed il 26 ottobre gli associati venivano avvertiti che sarebbero stati ricompensati dai ritardi nelle pubblicazioni.

Il periodico intanto sotto la direzione di Gerolamo Lorenzi che dal n. 15 si firma come redattore e gerente provvisorio, continua la sua accentuazione in senso cattolico.

Lo stesso numero riporta un discorso di mons. Dupanloup al Congresso di Malines e una cantica di Giuseppe Cazzoletti dal titolo "La Croce e la spada". Nei numeri seguenti vi è l'esaltazione della Suora di Carità, (15), di Maria S.S., ecc. Le recensioni riguardano da ora in poi quasi soltanto pubblicazioni e periodici cattolici.

Anche la rubrica di *Varietà* prima dedicata a fatti genericamente curiosi, verte ora su argomenti apologetici come « Il regno del papa Pio IX » che per la prima volta viene nominato nel periodico, il « ristabilimento dei frati in Inghilterra » (17). La pubblicità, a sua volta, riguarda unicamente, collegi-conviti tenuti da sacerdoti e religiosi.

L'accentuazione confessionale del periodico assume perfino un colore intransigente come si può intravedere nella risposta data nella rubrica "Nostra Corrispondenza" al prete liberale mantovano Prof. Gaetano Mantovani di Sermide.

« Riceviamo, vi è detto, il *Discorso sulla rivoluzione Italiana* ch'ella pubblicò nel 1865 in Chiari, colla Tipografia F. Buffoli, e quell'altro

*Roma e l'Unità d'Italia* ch' Ella lesse a S. Angelo in Vado il di dello Statuto di quest'anno. E ci rincresce doverle dire che pei principi da Lei manifestati ne' suoi lavori non possiamo far luogo nelle colonne della nostra "Voce" nè a l'uno nè a l'altro » (18).

Il cambiamento di rotta tuttavia aveva finito con il compromettere la rivista che si basava su una rosa di abbonati varia e non qualificata. Il suo declino era ormai segnato come si arguisce dal supplemento al n. 17 del 26 ottobre 1867 in cui si legge:

« Dopo il favore incontrato nei pochi mesi di vita che conta, e dopo l'onore di essere stato il nostro periodico raccomandato, ed incoraggiato benignamente così da pubblici fogli come da privati cittadini e non oscuri personaggi, ai quali tutti sentiamo obbligo di riconoscenza, noi ci sentiamo impegnati a proseguire con più lena ed ardore. Ma poichè forse non fu bene inteso da taluni il nostro scopo, non sarà invano ripetere, che noi miriamo direttamente ed unicamente allo studio della letteratura: di quella vera e gagliarda, che sola può mantenersi in fiore e prosperare, la letteratura morale. Noi, rivolgendoci alla gioventù, per chiamarla a concorde associazione di studi, abbiamo inteso fin da bel principio ad allontanarla da quella letteratura, che s'agghiarda ed uccide, per farla innamorata di quell'altra, che educando il cuore a sentimenti generosi, rinfranca e sublima l'ingegno. Se non ha scopo di civile e morale benessere, non isperiamo che possa vivere rigogliosa, efficace la letteratura. Potrà dare qualche lampo, ma stremata di vigore ed infiacchita cadrà da se stessa: perchè l'immoralità, che tutto dissolve e consuma, si fattamente snerva, quand'essa non ha a sdegno d'avvolgersi per ogni lordura, da privarla d'ogni elemento di vita.

È palese ad ogni occhio veggente che l'immoralità e l'irreligione, come sono le piaghe della moderna società, sono pure il vizio di gran parte della letteratura contemporanea. E i giovani nostri, mentre baldi s'avanzano ad incontrare l'avvenire, guari non pensano quali negre nubi stenderà l'immoralità e l'irreligione sull'orizzonte dei loro giorni futuri. Ah, che unico conforto nei travagli di questa vita è la fede nella cristiana cattolica Religione; unica gioja, l'amore e la pratica della virtù! Invitando perciò i Giovani Italiani a scrivere nelle colonne del nostro Periodico, noi cercheremo d'invogliarli a tener saldi i principi più giusti, ed a mostrarsene caldi difensori.

Noi scriviamo per la gioventù, e da essa aspettiamo quei generosi aiuti, che potrà darci. Non si allontani essa dalla *Voce dei Giovani*, rifiutando di cooperarvi, perchè ci siamo professati cattolici. Tale è la nostra fede, e faremo di non venirle mai meno: tale possa essere la schietta fede di tutti i GIOVANI Italiani, che non derogherà punto al loro carattere di patrioti sinceri. Del resto le colonne del nostro foglio sono aperte a ciascuno, che con buoni principii si creda di poter lavorare concordemente, senza offesa del vero, per un bene comune, che tutti ci riguarda, al progresso della letteratura morale, quale ci viene insegnata negli esempi immortali d'Alighieri, di Tasso, di Manzoni.

Giovani Italiani, nel cui petto arde ancora, come duplice fiamma, l'amore della fede dei nostri padri e il desiderio di giovare veramente alla patria, noi vi apriamo nelle pagine un largo campo ed onorate prove. Non promettiamo troppe

cose: quello che faremo, sarà fatto di cuore e con sincerità d'intenzione. Dove mancheremo, vorrà, speriamo, la Gioventù nostra compatirci ed aiutarci di que' buoni ammonimenti, che ci saranno stimolo a continuare fiduciosi il cammino. Possano le povere nostre fatiche riescire di qualche giovamento alla Gioventù Italiana: ogni men che piccolo frutto ci riuscirebbe inapprezzabile, generosa mercede ».

Erano, com'è facile rilevare, prospettive culturali del massimo interesse che, pur inserendosi in una polemica ancor viva tra purismo e romanticismo, indicavano, nel limite di tempo e di valore dell'esperimento, una volontà di apertura sulla cultura e sul mondo contemporaneo e che, ben lungi dal lasciarsi incapsulare dall'intransigentismo ormai di moda, si riallacciavano alla miglior tradizione del cattolicesimo "liberale" di Rosmini, Tommaseo, Manzoni.

Ma a portar avanti il discorso non sarà più "La Voce dei Giovani", ma un nuovo periodico fondato dallo stesso Lorenzi.

Nella raccolta esistente nella Biblioteca Queriniana "La Voce dei Giovani", finisce col n. 18 del 2 novembre 1867. Non sappiamo se fu davvero l'ultimo numero, giacchè non vi è inserito alcun cenno di commiato, ma si sa di certo che il Lorenzi stava ormai lavorando ad una nuova rivista come si rileva da una lettera di Giuseppe Tovini datata al 18 dicembre 1867 e diretta a don Francesco Bricolo, rettore dell'Istituto Mazza di Verona. Scrive, tra l'altro, il Tovini:

« Avrà ricevuto in questi giorni il programma del giornale "La Voce dei Giovani". Il direttore di codesto giornale è certo prof. Lorenzi, ottimo giovane, e di cui mi onoro di essere amico. D'accordo con alcuni distinti e cristiani cittadini di qui, sacerdoti e secolari, egli avrebbe concepito il disegno di fondare per l'anno venturo un nuovo giornale politico, letterario, ma specialmente polemico religioso... (18).

Stava per nascere infatti "Il Giovane Cattolico", che doveva accentuare ancor più l'indirizzo degli ultimi numeri de' "La Voce dei Giovani", divenendo uno strumento oltre che culturale anche organizzativo del movimento giovanile cattolico.

## NOTE

- (18) La lettera in A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, Brescia 1957.
- (1) Su Gerolamo Lorenzi cfr.: P. GUERRINI, *Gerolamo Lorenzi e "Il giovane cattolico"*, in "L'Osservatore Romano", 14 febbraio 1936; A. CISTELLINI, *Gerolamo Lorenzi, ignoto pioniere dell'Azione Cattolica*, in "L'Osservatore Romano", 9 settembre 1948; B. GIORGI, *Gerolamo Lorenzi apostolo e pioniere dell'Azione Cattolica*, in "Nel secondo centenario della chiesa parrocchiale di Malegno: 1760-1960, Breno, 1960, pp. 40-42.
- (2) G. LORENZI, *Alla Gioventù Italiana*, in "La Voce dei Giovani", a. I, n. 1, 6 luglio 1867.
- (3) *Ibidem*, a. I, n. 1, 6 luglio 1867.
- (4) *Ibidem*, a. I, n. 1, 6 luglio 1867.
- (5) X., *Origine ed ufficio della letteratura*, *ibidem*, 6 luglio 1867.
- (6) M.A., *Suprema e relativa importanza della letteratura*, *ibidem*, a. I, n. 5, 9 agosto 1867, p. 34.
- (7) G. LORENZI, *Della educazione letteraria*, *ibidem*, a. I, 13 luglio 1867, n. 2, p. 9 e nn. segg.
- (8) G. LORENZI, *Morterax*, *ibidem*, a. I, n. 1, 6 luglio 1867.
- (9) Così ad esempio nell'articolo "La preghiera della notte", *ibidem*, a. I, n. 7, 17 agosto 1867, pp. 50-51.
- (10) *Ibidem*, a. I, n. 4, 27 luglio 1867, p. 32.
- (11) *Ibidem*, a. I, n. 1, 1-6 luglio 1867, p. 7.
- (12) Recensione a "Le letture popolari nella città e nelle campagne" di Giovanni Biasutti, *ibidem*, a. I, n. 13 del 28 settembre 1867, p. 103.
- (13) *Ibidem*, a. I, n. 13, 28 settembre 1867, p. 98.
- (14) Cfr. "Illustrazione Bresciana", a. X, n. 130, 16 luglio 1911, pp. 5-7.
- (15) "La Voce dei Giovani", n. 16, 19 ottobre 1867, pp. 124-125.
- (16) *Ibidem*, 127.
- (17) *Ibidem*.

## BIBLIOGRAFIA

(a cura di ALBERTO NODARI)

LUIGI MOLETTA, *La Compagnia di S. Angela Merici a Chiari e le sue opere. Conservatorio delle pupille o gineceo mariano, istituto del "Buon Pastore" o derelitte, Figlie di Maria, oratorio femminile di città - S. Orsola, oratorio femminile di campagna - S. Cuore*. Brescia, Tipografia Queriniana, 1966: tav., facs., pp. 308.

Questo lavoro di Don Moletta ha voluto ricordare il primo centenario (1866-1966) della rinascita della Compagnia di S. Orsola in Chiari. Non si poteva trovare un sistema più opportuno di commemorazione, che facendo la storia della istituzione, dalle origini ai nostri giorni, in quel grosso centro.

L'opera si presenta divisa in tre parti. La prima è dedicata alla storia della fondazione Mericiana nella vita della Chiesa e in Chiari: il tutto collocato in una ambientazione politico-religiosa per la Chiesa in genere, per Brescia e Chiari in modo particolare. La seconda parte illustra le opere della Compagnia a Chiari; sia quelle, cui si diede vita, passandole in seguito alla direzione di varie Congregazioni Religiose; sia quelle cui ancora oggi da essa si sostentano. Si tratta del complesso noto col nome di « Istituto Morcelliano », dell'Istituto del « Buon Pastore » o Derelitte,

te, della Pia Unione delle Figlie di Maria, dell'Oratorio Femminile di S. Orsola in città e del Sacro Cuore in campagna. La terza parte, frutto di collaborazioni diverse, raccoglie un florilegio di alcuni elementi della Compagnia del secolo scorso e di quello presente. In appendice ci sono due note sul compianto Vescovo Monsignor Guglielmo Bosetti, che fu per vari anni Superiore della Compagnia.

La fatica di Don Moletta è veramente degna di lode ed il suo lavoro è da additarsi ad esempio. La ricerca documentaria ci sembra condotta con meticolosa attenzione e quanto si afferma ci appare ben motivato. Anche la scelta dei documenti pubblicati si presenta attuata con un equilibrio perspicace: interessante e prezioso, ad esempio, l'obituario delle Orsoline di Chiari dal 1628 al 1855. Anche i giudizi su persone e fatti appaiono in genere ben fondati e sereni. Forse il richiamo campanilistico suggerisce talvolta una punta polemica, come il tono declamatorio nelle ambientazioni generali non appare in linea con il clima di distensione e di dialogo di questi nostri tempi e con la serenità, che deve caratterizzare un ricercatore di storia. Una qualche imprecisione è pure sfuggita dalla penna; come, ad esempio, l'aver indicato in Gaetano Thiene e Pietro Carafa i fondatori dell'Oratorio del Divino

Amore. Avremmo pure gradito una bibliografia generale e particolare stesa a parte e non limitata al richiamo a piè pagina: per un'opera del genere, seria e impegnata, questa esigenza deve sempre essere assoluta. Ma queste osservazioni — dettate solo dal desiderio della perfezione e che l'autore ci vorrà scusare — non tolgono nulla al giudizio positivo, più sopra esposto e che qui confermiamo in pieno, con l'augurio che anche altri sacerdoti si mettano su questa strada e che Don Moletta, proseguendo per altre ricerche, ci dia presto modo di leggere altri suoi libri interessanti, come questo che abbiamo avuto il piacere di leggere e di presentare.

BATTISTA DASSA, *La fondazione di S. Angela Merici come prima forma di vita consacrata a Dio nel mondo*. Presentazione del P. J. Beyer, S. J. Milano, Editrice Ancora, 1967: pp. 364.

Il presente volume è la messa in stampa di una tesi di laurea in diritto canonico, sostenuta alla Pontificia Università Gregoriana di Roma. L'autore si propone di dimostrare, che la fondazione di S. Angela Merici ha percorso di secoli la moderna fioritura degli Istituti Secolari; anzi di tali Istituzioni essa può considerarsi l'iniziatrice. Questo asserto vien giustificato attraverso una indagine storico-giuridica. Nel settore del diritto non abbiamo competenza di giudizio e lasciamo all'autore la responsabilità delle argomentazioni e delle deduzioni. Per la parte storica interessano i primi due capitoli, dove si presenta: la vita di S. Angela, incentrata sulla fondazione della Compagnia di S. Orsola: le vicende storiche delle Orso-

line, di quelle Secolari come di quelle Congregate e dell'Ordine vero e proprio. Pur essendo una esposizione, che si riduce all'essenzialità dei fatti, a noi questa parte è sembrata completa ed equanime.

Molto ricca la bibliografia, a dimostrazione della vastità e della meticolosità della ricerca. E' suddivisa in tre sezioni: fonti generali e particolari archivistiche: libri e opuscoli: articoli di rivista e dizionari. Il tutto distribuito in ben undici pagine.

Il testo espositivo è completato da due appendici, in cui si riportano due serie di testi: la prima è una silloge di documenti sulla persona di Angela Merici, sulle Orsoline di S. Carlo, sulle Orsoline Claustrali, sulle Orsoline Secolari: la seconda è una raccolta di Regole, da quella originale, dettata dalla Santa nel 1536, alla regola della Compagnia di S. Orsola Figlie di S. Angela Merici del 1962.

LUIGI ANDE', *il comune e le parrocchie di Offlaga, Cignano e Faverzano*. Brescia, Tipografia Editrice G. Secomandi in Bergamo, 1966: ill., c. topogr., facs., pp. 232.

L'amore del natio loco ha spinto l'autore a frugare nel passato per rintracciare i segni del tempo trascorso nei riguardi della terra, che lo vide nascere. Ricerche pazienti su libri e polverose carte d'archivio gli hanno dato il materiale, consegnato alla stampa in questo volume.

La prima parte (pp. 10-32) offre una descrizione geografica della plaga, con alcuni sommari cenni per la toponomastica, l'antropologia, l'agricoltura. Si conclude con una breve scorribanda storica, di ordine più generale che

particolare, dai primi abitanti della zona fino a Carlo Magno.

Una seconda parte (pp. 32-58) traccia un lieve quadro sull'origine dell'organizzazione religiosa e civile dei tre centri in questione, portandosi fino agli inizi del '500.

La terza parte, la più consistente come mole (pp. 59-226), segue, in forma di cronaca «ricostruita», le vicende religiose e civili dei tre centri dal '500 ai nostri giorni, in suddivisione di secoli, per concludersi ognuna con la serie dei Parroci. La trattazione più ampia spetta qui ad Of-  
flaga, seguita da Cignano e Faverrano.

Il volume si conclude con una nota folkloristica su un personaggio della fantasia popolare: «Giacom de' la lesa».

Il libro si presenta senza nessuna pretesa di storia critica, anche se l'autore, con un po' più di impegno e di pazienza, avrebbe potuto attingere bene questo traguardo. Invece, così com'è, servirà per il vasto pubblico, che non abbia soverchie esigenze di metodologia e di critica. Questo però non toglie al lavoro — anche se con qualche riserva su talune affermazioni — il suo carattere di esemplare serietà.

GIUSEPPE TOMASINI, *Il pensiero sociale del card. G. B. Montini*. Brescia, Squassina Editrice, 1967: tav., facs., pp. 236.

Si tratta di un volume relativamente ponderoso, in cui l'autore presenta i risultati di una sua ricerca e che il Comune di Concesio ha voluto per la stampa come omaggio al suo più illustre figlio, assunto ai fastigi del Pontificato. Il titolo esige subito una precisazione: il pensiero del card. Mon-

tini nel settore sociale non abbraccia qui che uno spazio ben definito della vita del Pontefice: il periodo del suo apostolato come vescovo dell'archidiecesi di Milano, dal suo ingresso il 6 gennaio 1955 alla sua elezione alla cattedra di Pietro il 21 giugno 1963. Prendendo da documentazione ufficiale — Rivista Diocesana Milanese — l'autore mette in luce il pensiero del card. Montini sul mondo attuale in trasformazione, con rilievo degli aspetti negativi e positivi: sulla crisi del mondo d'oggi nel settore del pensiero, della religione e della società: sulla soluzione di questa crisi, vista alla luce dei principi evangelici del cristianesimo e propugnati dalla Chiesa. A conclusione di tutta la trattazione viene inserita, nel testo italiano, l'enciclica "Populorum progressio". Il volume si chiude con una rapida biografia di Paolo VI.

Questo lavoro, pur senza rivestire nessun carattere di originalità, è tutta via utile a quanti vogliono documentarsi sul pensiero dell'attuale Pontefice in questo specifico campo, senza aver la briga di sfogliare tanti numeri di una Rivista, non facilmente rintracciabile dal gran pubblico. Per questo siamo grati all'autore per il favore che ci ha fatto.

*Biblioteca Sanctorum*. Vol. IX: Masabki - Ozanam. Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, '67: ill., tav., facs., pp. XXXIV, cc. 1334.

E siamo al volume IX di questa opera, i cui pregi abbiamo già rilevato (vol. XXXI 1964: pp. 87-96) e siamo lietissimi di confermare. Come al solito anche per questo nuovo volume noi segnaliamo quanto in esso

si contiene relativamente alla terra bresciana.

\* \* \*

Incominciamo con la segnalazione dei collaboratori bresciani. Possiamo distinguerli in due gruppi: quelli, che trattano Santi bresciani, che si troveranno segnalati nel corso di questa recensione, e sono Enrico Camisani, Antonio Fappani, Alberto Nodari; quelli che trattano Santi non bresciani. Questi sono esattamente due:

— SILVINO (TARSIA) da Nadro, già presentato nella recensione del volume precedente e che qui è presente con la redazione delle voci:

Venerabile Nicola Molinari (1707-1792), vescovo cappuccino: cc. 537-538;

Santi Monaldo da Ancona, Francesco da Petriolo, Cantoni Antonio da Milano: francescani martiri in Armenia tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIX: cc. 543-544;

Venerabile Onorato da Parigi (1566-1624), cappuccino, che ricoprì importanti cariche nel suo Ordine: cc. 1206-1207.

— GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI, della redazione della nostra Rivista, scrittore de « L'Osservatore Romano », docente nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense; autore notissimo e largamente affermato nel settore dell'indagine storica. Nel volume in oggetto egli si presenta con la redazione delle voci:

Beato Neyrot Antonio, di Rivoli, ucciso in odio alla fede dai mussulmani a Tunisi nel 1460: cc. 841-843;

Serva di Dio Ludovica Paolina Amelia Nicolle (1847-1889), fondatrice delle Umili Figlie del Sacro Cuore: cc. 978-979;

Santa Onesima, venerata a Colonia e di cui nulla consta storicamente: c. 1180;

S. Ottone, vescovo di Ramberga (1062

c. - 1139), vissuto nei tempi fortunosi della lotta per le investiture: cc. 1316-1318.

\* \* \*

Dopo la segnalazione dei collaboratori passiamo alla rassegna dei Santi Bresciani, che trovano posto nel volume in esame:

— *Laura Mignani, beata*: a cura di Agostino M. Giacomini O.E.S.A.: cc. 474-476.

Nata nella nostra città da nobile famiglia verso il 1480 e morta nel monastero cittadino delle Agostiniane di S. Croce — dove era entrata giovanissima — nel 1525: le sue spoglie riposano ancora oggi nella chiesa di quel monastero. Ebbe relazione epistolare e spirituale con alcune grandi anime della Riforma Cattolica. Proprio qui sta la sua importanza nel quadro della vita della Chiesa e per questo la sua figura meriterebbe di essere meglio conosciuta e rivalutata. Godette sempre fama di santità, ma il suo culto non venne mai riconosciuto dalla Chiesa.

Nella « bibliografia » si mette in risalto il volume del P. Antonio Cistellini d. O., di cui il Giacomini si è abbondantemente servito nella stesura dell'elogio. Sono pure ricordati: un articolo di Mons. Guerrini, pubblicato nel lontano 1926 in « Bollettino Storico Agostiniano »: il volumetto « Spiritualità Bresciana, I », curato dal P. Antonio Masetti Zannini d. O.

— *Obizio da Niardo, santo*: a cura di Enrico Camisani: cc. 1085-1086.

Laico, vissuto nel sec. XII e morto nel 1204. Dato di dapprima alla car-

riera militare, si convertì in seguito ad uno scampato pericolo durante la battaglia di Rudiano (1191). Passò in penitenza il resto della sua vita, fra Niardo e il Monastero di S. Giulia in Brescia, presso il quale lo sorprese la morte. Le reliquie si venerano nella Parrocchia di Niardo. Il suo culto venne riconosciuto da Leone XIII nel 1900.

Del Santo viene riprodotto l'affresco del Romanino, che si trova alla base del campanile presso la chiesa di S. Salvatore in Brescia.

- *Olivia, vergine santa martire, di Brescia*: a cura di Alberto Nodari: c. 1171.

Supposta santa bresciana, che sarebbe morta martire nel 118. Appartiene al lavoro di ampliamento fantastico della già fantasiosa « passio » dei martiri Faustino e Giovita.

- *Onorio, vescovo di Brescia, santo*: a cura di Antonio Fapani: cc. 1212-1213.

E' il 19.o nella serie dei Vescovi di Brescia. Oltre il nome, nulla si conosce a suo riguardo di storicamente certo. Il tempo del suo episcopato cadrebbe circa nella seconda metà del sec. VI. Le sue reliquie sono conservate in S. Faustino. La sua festa cade il 24 aprile. La sua intercessione è ritenuta particolarmente efficace contro i mali di testa.

Alla c. 2111 è riprodotta un'immagine del santo, conservata nel Museo Cristiano di Brescia e che risale al sec. XV.

- *Ottaziano, vescovo di Brescia, santo*: a cura di Alberto Nodari: cc. 1314-1315.

E' il 13.o nella serie dei vescovi di Brescia e tenne il governo della diocesi nostra ai tempi di S. Leone Magno. Sepolto in S. Lorenzo, la sua festa ricorre il 14 luglio.

Oltre ai santi bresciani già accennati, nel volume ci sono altri riferimenti a Brescia. Sono i seguenti:

Accenni sporadici:

- *Massimo e Venerando, santi martiri*: a cura di Gerard Mathon: cc. 81-82.

Siamo di fronte ad una autentica leggenda, che si svolge fedelmente sulla falsariga di quella dei Santi Faustino e Giovita, con l'aggiunta, in senso peggiorativo, delle più inverosimili notizie storiche. Sarebbero nati a Brescia: sarebbero fratelli: avrebbero lasciato la nostra città dopo la morte dei genitori; avrebbero girato in lungo e in largo l'Italia e le Gallie: qui sarebbero morti martiri ad Acquigny (Eure) verso la fine del secolo IV. Inutile aggiungere che tutto il racconto non è che un parto della fantasia.

- *Narcisso, vescovo di Gerona, e Felice, suo diacono, santi martiri*.

Justo Fernandez Alonso, alla c. 722, ricorda che i due santi, in un loro viaggio ad Augusta avrebbero soggiornato nella casa della meretrice Afra (la nostra S. Afra), convertendo lei e le sue compagne.

— *Narno, vescovo di Bergamo, santo.*

Pietro Bertocchi, autore dell'ologio, — cc. 727-730 — accenna varie volte a S. Viatore, successore di Narno e giunto a Bergamo dopo aver governato la Chiesa Bresciana. Viene anche riprodotto un dipinto di autore ignoto del sec. XIV, esistente in S. Maria Maggiore di Bergamo e raffigurante i santi Narno e Viatore.

— *Nicola da Tolentino, santo.*

Domenico Gentili, alla c. 962, ricorda come questo santo sia stato venerato dalla nostra città come protettore.

— *Orsola e Compagne, vergini sante martiri.*

Johannes Emil Gagumus nel suo elogio, al punto IV (cc. 1264-1267), parla brevemente della Compagnia di S. Orsola, fondata da Angela Merici. Leggendo questa parte a noi è rimasta l'impressione che l'autore abbia desunto le notizie da generiche biografie di S. Orsola. Infatti, sia nel testo che nella bibliografia, mancano accenni specifici ad opere su Angela Merici e sulla storia della Compagnia di S. Orsola. Se avesse letto qualcosa di appropriato sull'argomento certo sarebbe stato più preciso e più esauriente, pur nei limiti di una necessaria brevità.

Nella iconografia Mariella Liverani, alla c. 1271 ricorda la tela del Moretto su S. Orsola, conservata in S. Clemente.

Accenni Bibliografici:

— *Matteo, evangelista apostolo santo.*

Lo Spadafora, alla c. 125, tra i commenti al Vangelo di Matteo ricorda quello dello J. Schmid, tradotto in italiano nel 1962 e pubblicato dalla nostra Morcelliana.

Pietro Cannata poi, nell'iconografia del santo, alla c. 127 e 141, ricorda due tele di autori bresciani: quella del Romanino nella chiesa di S. Giovanni Evangelista (ne dà anche la riproduzione alla c. 143): quella del Savoldo, ora al Metropolitan Museum of Art di New York.

— *Nabore e Felice, santi martiri.*

Alessandro Caretta, alla c. 690, ricorda che il nostro Brunati aggiunge ai nomi di questi martiri anche quello di Fermo e Rustico, a motivo della identità della leggenda, che li accomuna. Alla c. 692 ricorda poi la traslazione delle reliquie di questi Santi da Namur a Milano, durante il governo della diocesi milanese del card. G. B. Montini, di cui cita anche un articolo, pubblicato in "Ambrosius", XXXVI (1960), n. 6.

— *Necchi Ludovico, servo di Dio.*

Luigi Silvano Filippi, alla c. 792, ricorda il libro di Giorgio La Pira sul Necchi, dal titolo « L'anima di un Apostolo », edito a Brescia nel 1954.

— *Orione Luigi Giovanni, servo di Dio.*

Giovanni Battista Proja, alla c. 1237, ricorda il libro di M. P. Flick,

« Don Orione presentato ai ragazzi », edito a Brescia nel 1950.

— *Ottaviano e Compagni, santi martiri di Cartagine.*

G. D. Gordini, alla c. 1312, cita l'opera del nostro Morcelli, « Africa Christiana », III, Brescia 1817.

Accenni Iconografici. Oltre a quelli già accennati nelle precedenti voci dobbiamo ancora notare:

— *Michea, profeta.*

Alla cc. 407-408 viene riprodotta la tela del Moretto, che si trova in S. Giovanni Evangelista e che rappresenta Madonna e Santi: il profeta Michea sta sulla sinistra di chi guarda.

— *Mosè, profeta.*

Mariella Liverani, alla c. 635, ricorda la scena di Mosè, che uccide l'egiziano: scena riportata nella ipsanoteca del nostro Museo Cristiano.

Sempre la Liverani, alla c. 640, ri-

corda gli affreschi del Moretto sul soffitto della galleria Martinengo: rappresentano la scena del rovelo ardente, come significazione della Vergine e della Chiesa

— *Nazaro e Celso, santi martiri di Milano.*

Angelo Maria Raggi, alla c. 784, cita le tele del Tiziano e del Foppa esistenti nella chiesa di S. Nazaro in Brescia.

— *Nicola, vescovo di Mira, santo.*

Maria Chiara Celletti, alla c. 943, ricorda la tela del Moretto — ora alla Civica Pinacoteca — in cui S. Nicola (detto e conosciuto come S. Nicola di Bari) è rappresentato accanto alla Madonna.

— *Osea, profeta.*

Alla c. 1278 è riprodotta la tela del Moretto, che rappresenta questo profeta: si trova in S. Giovanni Evangelista.

# CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

\*

FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in MILANO

\*

DEPOSITI RACCOLTI DALL'ISTITUTO  
E CARTELLE IN CIRCOLAZIONE

1200 MILIARDI DI LIRE

RISERVE: 42 MILIARDI

344 DIPENDENZE

\*

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA  
CREDITO AGRARIO  
CREDITO FONDIARIO

\*

QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO

**Dipendenze in Provincia di Brescia :**

**Sede:** BRESCIA - Piazza Vittoria - Telefono 56-5-61  
(N. 5 linee urbane)

**Agenzie:** BRESCIA, C.so Cavour, 4 - Tel. 40.271/2 - C.so  
Garibaldi, 28 - Tel. 45.162 - 21.487 - Via Marconi, 71  
- Tel. 302.397

**Filiali:** BAGNOLO MELLA - CARPENEDOLO - CHIARI  
- DARFO - DESENZANO - GARDONE V.T. - ISEO -  
LONATO - MONTICHIARI - ORZINUOVI - PALAZ-  
ZOLO S/O - PISOgne - ROVATO - SALO' - VE-  
ROLANUOVA - VILLANUOVA SUL CLISI - VOBARNO

# BANCA S. PAOLO BRESCIA

SOCIETÀ PER AZIONI  
FONDATA NEL 1888

CAPITALE SOCIALE L. 1.000.000.000    RISERVE 1967 L. 1.288.000.000

SEDE IN BRESCIA: Corso Martiri della Libertà, 13  
Telefono (Centralino) 55.161

FILIALE IN MILANO: Via Gaetano Negri, 4  
N. 8 Agenzie di Città in Brescia  
N. 46 Agenzie in Provincia di Brescia  
N. 1 Agenzia in Provincia di Trento

**Tutte le operazioni di Banca - Borsa e Cambio  
Custodia e Negoziazione Titoli**

**BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO**

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente  
protetto e blindato*

# CREDITO AGRARIO BRESCIANO

*dal 1883  
al servizio di tutte  
le attività bresciane*

CAPITALE SOCIALE  
E RISERVE (1965)  
LIRE 1.310.000.000

SOCIETÀ' PER AZIONI

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

SEDE SOCIALE IN  
BRESCIA

Via Trieste, 8 - Telefono 51-161

57 AGENZIE di cui 7 in Città    Filiale in **Milano**  
47 in provincia di Brescia    PIAZZA BORROMEO, 1  
e 2 in provincia di Trento    Telef. 802.382/383/384

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA  
BORSA - CAMBIO - MERCI ESTERO**